Alpinismo triestino

Luglio - Agosto 2006

Anno 17 - Numero 96

EDITO DALL'ASSOCIAZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE • SEZIONE CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1918

Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico **€ 1,00** • "Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

I buoni maestri

È molto importante incontrare, lungo la strada della propria vita, dei buoni maestri; piccoli o grandi essi siano. E per tali non intendo coloro i quali ti insegnano la matematica, la grammatica e quindi poi quelli che ti preparano per la tua futura professione che pure rivestono una grande importanza, mi riferisco invece a quelli che segnano profondamente il tuo carattere, che influiscono autorevolmente nelle tue scelte, che, in definitiva, concorrono non soltanto a infonderti i "valori" ma anche l'assiologia – in quanto criterio di valutazione e scala degli stessi – che a loro deve sempre accompagnarsi. Ebbene, siccome qui è l'umile appartenente al "popolo della montagna" che scrive, desidero parteciparvi due grandi "buoni maestri" che mi hanno fatto conoscere la montagna: il primo (avevo otto anni ed è con don Giuseppe Dreossi – per noi don Pippo, ma anche don Gilera per la bicilindica che inforcava spavaldamente – sino ai quindici anni, che ho scorazzato, in orizzontale ed in "verticale", per tutte le Dolomiti ogni estate; … i bravi preti, quanti bei ricordi e tutti intensamente "formativi") che la montagna me l'ha fatta scoprire, anche se non capivo quanto importante essa fosse per me; il secondo, a distanza di oltre quarant'anni, che invece mi ha fatto capire *perché* la montagna era così importante per me. Molti già lo sanno oppure con queste poche righe l'avranno capito: sto parlando di Spiro Dalla Porta-Xydias, dell'allora presidente dell'Associazione XXX Ottobre che mi volle – con la complicità di Ferruccio (Franceschi) – alla guida di questo periodico sezionale *Alpinismo Triestino* che si appresta a celebrare i suoi primi diciott'anni. L'iscrizione al CAI apparve allora un atto di cortesia e di coerenza…, frequentare le riunioni e la vita associativa mi sembrò una testimonianza di professionalità (*secondo me, anche e soprattutto nel Volontariato si deve "sempre" dare il massimo della propria professionalità*). E oggi, dopo quasi dieci anni? Toglietemi la patente ma non la tessera della XXX-CAI. A metà di questo percorso un'altra tappa fondamentale con l'iscrizione al GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – *spiego l'acronimo a quell'unico lettore che ancora non lo sa*), non a caso presieduto da… Spiro Dalla Porta-Xydias. Entrambi, come ci ricordava il nostro presidente generale Annibale Salsa nel convegno sulla Val Rosandra, capaci di insegnare con il "silenzio", ovvero con la capacità di interrogare le cose (apparentemente) mute. Un tema, questo, tanto caro anche alla nostra Bianca Di Beaco che in questo *parterre* di maestri si è conquistata uno spazio piccolo ma, per me, molto prezioso. Naturalmente non sono stati, fortunatamente, gli unici ma allora perché nominarvi proprio questi? Perché da un po' di tempo – troppo – il "popolo della montagna" è confuso e disorientato: la natura viene spesso violentata (con il paradosso, in taluni ma non pochi casi, di volerla così difendere!), certi presunti paladini si rivelano presto soltanto dei "manichini", valori come l'amicizia e la solidarietà si sciolgono come prima neve al sole, i rifugi alpini – pur bisognosi di miglioramenti (adeguamenti) – si trasformano in alberghi****, taluni splendidi sentieri diventano… autostrade, su tutto dilaga il pressapochismo, trionfano con la burocrazia la superficialità e la mancanza di "professionalità" che quando c'è… è senz'anima, la spiritualità – laddove ancora presente – è oggetto di derisione, tutto diventa competizione e mercificazione, lo stesso volontariato tende a deviare nell'in-volontariato.

Mi fermo qua non senza una doverosa precisazione: questo non è, né vuole essere, pessimismo o tantomeno un vuoto esercizio di retorica. Vuole rappresentare soltanto un grido d'allarme forte che vuole essere anche uno squillo per una simbolica "adunata generale": raccogliamo le forze migliori (ce ne sono ancora e fortunatamente molte anche fra i giovani che hanno bisogno della saggezza dei "buoni maestri") e partiamo per una "crociata", questa sì vale la pena dell'intrapresa per uomini e donne di buona volontà. La Montagna ha bisogno di noi.

Roberto Fonda

IN QUESTO NUMERO

Montagna per tutti: ferite, emorragie, distorsioni, lussazioni, fratture 2
L'intervista "Bike al Baikal" 3
"...Andar per Sentieri..." Il Sentiero 233 ..... 4/5
Scuola Alpinismo "E. Cozzolino" 6
Il convegno sugli aspetti giuridici e normativi nella gestione dei sentieri *(seconda parte)* 6
Suggestioni ed emozioni dalla Grecia 7
Delo, l'isola Sacra dei Gemelli Divini 7
La 70ma assemblea del GISM a Cimolais 8
L'intervento di Bianca Di Beaco 8
La parola dell'alpinista 8
Lettere allo Scarpone 9
Un bel concerto, ma che concerto! 9
"...Andar per Crode"... ..... 10/11
Convegno Gruppo Rocciatori *(comunicato)* 11
Ricordo della capanna Dorrei 12
Libri... in *amara* libertà 13
Che cos'è la convenzione delle Alpi 13
Flash 14
Recensioni 15
Spedizione alpinistica Kirghizistan 2006 16

Lettera di Bianca Di Beaco al GISM

Non sono riuscita a partecipare ai convegni del GISM. Troppe combinazioni sfortunate me l'hanno sempre impedito. Purtroppo una certa libertà è arrivata, ad un prezzo altissimo: la perdita delle persone care che accudivo, per cui, già l'anno scorso avevo in programma di partire con Spiro per il convegno. Una brutta caduta mi ha fermata. Il saluto alle rondini che arrivavano a portare la primavera mi ha distratto, ed insieme ad un' enorme stanchezza accumulata negli anni, mi ha trascinata in un capitombolo rovinoso.

Allora mi sono detta: "Sarà per l'anno prossimo" Ma le conseguenze più gravi si sono presentate adesso e mi bloccano ancora una volta in questa mia città che sta diventando una prigione. Avrei volentieri incontrato persone, che non conosco, ma della cui profondità di pensiero e sentimento sono certa, dati i grandi valori spirituali che caratterizzano il clima dell'ambiente del GISM. Ne avevo bisogno. Avrei avuto il coraggio anche di esprimere i miei dubbi su questo nostro alpinismo. Sui vari modi di andare in montagna, su questo gran scrivere di lei. Avrei avuto bisogno di parlare di questo rapporto uomo e montagna, uomo e natura, per temperare l'angoscia che sempre più mi afferra nella paura di vedere distrutta la magia di un mondo. Avrei avuto il coraggio persino di confidare le mie ansie per i piccoli randagi di cui mi curo ogni giorno e che mi impediscono di assentarmi anche per poco tempo, perché resterebbero là ad aspettarmi e non ci sarebbe nessuno a prendere il mio posto.

Perfino gli amici mi prendono in giro per le mie debolezze e mi rimproverano, seppure con affetto. Ma so che voi mi avreste capito, perché la sensibilità verso le espressioni più umili della vita è la cosa più bella che traspare dalle vostre opere e lenisce le ferite più intime.

Poi Spiro mi ha detto che mi era stato assegnato il Premio De Simoni per il 2006. Sono rimasta con il cuore stretto in mano. Non me l'aspettavo, non mi pareva neanche di meritarlo. Io, così assente, così solitaria, e troppo tormentata per scrivere più di quel poco che realizzo. Non mi pare neppure di esserne meritevole come alpinista. Io non ho mai fatto "attività": ho chiesto di farmi abbracciare dai monti. Non mi sento alpinista, ma solo un essere che ha cercato di salire le cime per trovare una patria per sé. Tanto più ringrazio per questa attenzione verso di me, che giunge dolcissima in un periodo della storia in cui contano le azioni estreme e dove ci vogliono fatti concreti e strabilianti, altrimenti non c'è notorietà e non ci sono gli sponsor.

Sono grata per questo riconoscimento per un mio sentire così in sordina. Avrei rivisto anche con profonda emozione Cimolais e quella corona di montagne intorno che, insieme alle Giulie e alle Carniche, hanno formato il mondo alpino della mia giovinezza. E Claut, ed Erto, dove continuavo a fermarmi per delle brevi soste durante il mio lavoro, e mi inoltravo nelle valli, e salivo sui monti, perché non mancassero mai nel tessuto della mia vita.

Non è stato così.

Rimango nella mia città, ad immaginare il vostro incontro, a ripensare a quei luoghi che mi fanno piangere di turbamento. È da troppo tempo che ne sono lontana. Ma il premio che avete voluto riconoscermi mi raggiunge come una carezza e si arrende anche la mia scontrosa scorza di solidarietà.

Grazie

Trieste, 15 giugno 2006

Montagna per tutti: ferite, emorragie, distorsioni, lussazioni, fratture

PRIMO SOCCORSO - IL MEDICO IN MONTAGNA a cura del dott. Adriano Rinaldi

I traumi degli arti, per quanto gravi e impressionanti, non mettono quasi mai la persona in pericolo di vita. Possono essere evidenziate tutta una serie di lesioni quali: ematomi, ferite, emorragie, fratture, distorsioni e lussazioni.

In queste situazioni il nostro compito è quello di medicare nel caso di una ferita; di applicare una compressione se notiamo un'abbondante fuoriuscita di sangue all'esterno; se la situazione lo richiede di immobilizzare un arto fratturato nella posizione in cui si trova o in quella più comoda per evitare che il paziente abbia dolore durante gli spostamenti o il trasporto. Non ha importanza quale sia la diagnosi, ovvero se si tratti di una frattura, di una distorsione o di una lussazione.

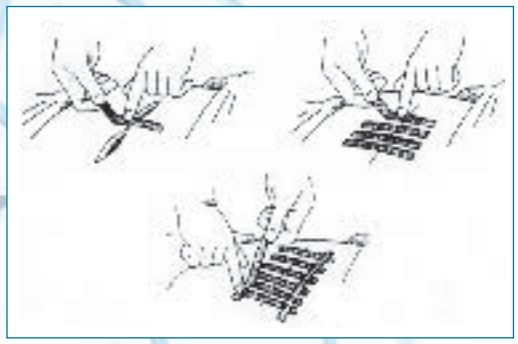
Le lesioni traumatiche possono interessare la cute in maniera più o meno estesa e profonda. Le contusioni possono causare versamento ed edema del sottocute. Il primo è causato dalla rottura dei vasi, il secondo è dovuto alla lesione dell'endotelio vasale che permette la fuoriuscita di plasma verso i tessuti molli. Le contusioni sono delle lesioni chiuse (lesione interna non comunicante con l'esterno) e le più comuni sono le ecchimosi (rigonfiamento localizzato e soffusione ematica nero-bluastra) e gli ematomi (stravaso di sangue da rottura di vasi più grandi). Attenzione che queste lesioni possono nascondere danni profondi di maggiore gravità e si associano anche alle fratture, alle distorsioni e alle lussazioni. Come ci dobbiamo comportare in questo caso? Applichiamo localmente del ghiaccio (sacchetto con della neve o con dell'acqua) o qualcosa di freddo, comprimiamo la zona elevando l'arto e infine, se necessario, immobilizziamo l'arto.

Le lesioni aperte o ferite sono caratterizzate dall'interruzione della continuità della cute con possibile contaminazione batterica dei tessuti profondi. Esse vanno dalle comuni escoriazioni o abrasioni (dovute al semplice sfregamento o graffio con sanguinamento del letto capillare: ginocchia, gomiti) alle ferite che interrompono seriamente l'integrità di quel tessuto o arto. Le ferite possono essere semplici e poco profonde e perciò facilmente trattabili. Se profonde e gravi possono essere complicate dalla presenza di un'emorragia, di una frattura esposta, di un corpo estraneo ritenuto. Lasciamo che delle fratture esposte e dei corpi estranei ritenuti si preoccupino i sanitari. Possiamo eventualmente coprire la zona con delle garze sterili o un telino sterile. Assolutamente mai tentare di allineare e far rientrare in sede dei monconi ossei e in nessun caso tentare di estrarre un corpo estraneo. Durante queste manovre rischiamo di provocare noi delle lesioni più serie. In caso di emorragia massiva è però utile esercitare una compressione manuale diretta su entrambi i lati dell'oggetto conficcato.

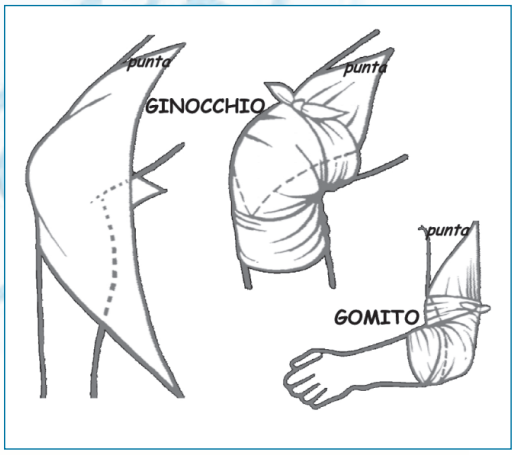
In caso di emorragia è assolutamente importante intervenire al più presto. Se i soccorsi dovessero ritardare la persona non avrebbe grandi possibilità di sopravvivere. Non è fondamentale stabilire se l'emorragia sia arteriosa o venosa. Ciò che dobbiamo subito valutare è l'entità dell'emorragia. Grosse perdite di sangue portano rapidamente il paziente a uno stato di shock. Pensate che un'emorragia interna da frattura di femore può causare uno stravaso di 500 -1500 ml e quella di tibia e perone di 250-500 ml. Certamente un'emorragia esterna non è facile da quantizzare sul terreno, ma non dobbiamo attendere se vediamo che il sangue continua a sgorgare. Innanzitutto sarebbe opportuno usare dei guanti in lattice (non è necessario che siano sterili, servono solo per autoprotezione) e posizionare sulla ferita una garza sterile. Quindi applicare con le mani una compressione emostatica diretta e sollevare l'arto. In caso di lesione ossea non è opportuno applicare una compressione diretta sulla zona di frattura, ma è bene comprimere l'arteria a monte. Ma dove? Proviamo su di noi (a casa) dove passano le grosse arterie per capire dove applicare la compressione in caso di necessità. Quelle dell'arto superiore si trovano facilmente all'interno del braccio tra bicipite e tricipite (arteria omerale). In questo caso è sufficiente la pressione del pollice o a livello del polso (arteria radiale-polso laterale e arteria ulnare-polso interno). Per l'arto inferiore le localizzazioni sono a livello dell'inguine (arteria femorale) che comprimiamo appoggiando la mano a pugno chiuso e applicando il nostro peso o dietro il ginocchio che comprimiamo esercitando una pressione con entrambi i pollici. Controlliamo di tanto in tanto se l'emorragia si è arrestata, evitando però di togliere la prima garza che, adesa al coagulo, lo toglierebbe causando nuovamente sanguinamento. Quindi applichiamo un bendaggio compressivo a larga pianta interponendo uno spessore (garze o altro) direttamente sul punto che sanguina. In questa maniera, stringendo la fascia, la pressione si esercita prevalentemente su quel punto e non su tutta la circonferenza dell'arto. L'applicazione del laccio, infatti, interrompe il flusso sanguigno arterioso e blocca pure il ritorno venoso. I tessuti divengono ischemici (sofferenti) e l'arto si gonfia e diventa dolente. Il laccio deve essere applicato solo in determinati casi (amputazione, emorragia intrattabile). In caso di emorragia irrefrenabile, il laccio va applicato sopra al gomito o sopra al ginocchio dove c'è un unico osso. Se applicato a livello della gamba o dell'avambraccio si corre il rischio che un'arteria si sposti tra i due segmenti ossei divenendo così incomprimibile. Una volta applicato il laccio deve rimanere in sede e tolto solo dai sanitari. Per trasporti lunghi è possibile allentare il laccio per 5 minuti e contemporaneamente applicare una compressione sulla zona di emorragia. Una volta che il segmento sotto il laccio ha ripreso il suo colore originale, il laccio va riposizionato. E' assolutamente importante segnalare l'ora in cui è stato applicato il laccio e, infine, immobilizzare l'arto.

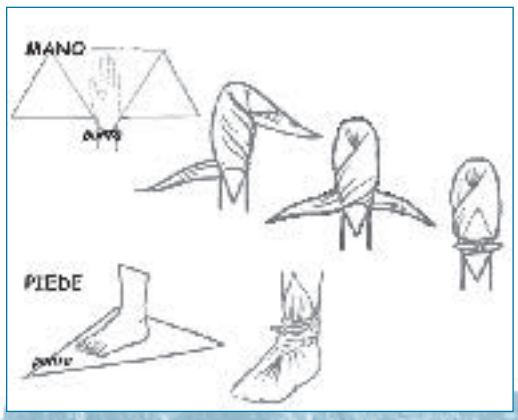
Ma come deve essere medicata una banale ferita della cute? La pulizia va fatta, se possibile, con della soluzione fisiologica. Poi si esegue un'accurata disinfezione con disinfettante iodato o citrosil. Si versa il disinfettante sulla ferita e poi, aiutandosi con delle garze sterili imbevute di disinfettante, si pulisce la cute circostante dai bordi della ferita verso la periferia esterna. Se la ferita è molto sporca e piena di terriccio è utile la pulizia con l'acqua ossigenata che, grazie alla formazione di schiuma e di bolle, facilita la rimozione del materiale depositato. Questo sarebbe un trattamento corretto e completo. Ovviamente in montagna non possiamo pensare di portarci dietro tutto questo materiale. Per le piccole o medie ferite tornano utili le salviette disinfettanti: non pesano e non si corre il rischio, come per i recipienti, che per motivi accidentali il disinfettante si versi nello zaino.

Nel caso di ferite da taglio con incisione profonda, torna utile l'applicazione degli steri-strip. Che cosa sono? Delle striscioline di cerotto sterile in nylon con superficie adesiva porosa che li rende permeabili all'umidità e all'aria. Questi possono sostituire i punti di sutura in filo. Basta asciugare la ferita e quindi disporre la strisciolina a ponte, perpendicolarmente alla linea di ferita. La prima metà del cerotto va premuta su un lato della cute per assicurarne il fissaggio. I lembi della ferita vanno quindi avvicinati e si fissa così la seconda metà del cerotto sulla cute opposta. La prima strisciolina va centrata nel punto di mezzo del taglio, le altre ai lati della prima. Infine, per rafforzare il tutto si possono applicare altri cerotti perpendicolarmente e sopra a quelli appena fissati.



La ferita va coperta con garze sterili. Per fissare una medicazione abbiamo a disposizione più tecniche: cerotti, bende in rotolo, fasce elastiche, rete elastica, telo triangolare. Esistono oltre ai comuni cerotti in nastro anche dei fogli di cerotto che, opportunamente tagliati, possono inglobare al loro interno la medicazione. Le bende o le fasce elastiche vanno srotolate sopra la medicazione fasciando anche l'area a monte e a valle della stessa e, quindi, fissate con cerotto. Per quanto riguarda l'utilizzo del telo triangolare si rimanda alle immagini riportate di seguito, che sicuramente danno un'idea più immediata rispetto a una lunga descrizione della tecnica.





(continua al prossimo numero)

L'intervista "Bike al Baikal"

L'avevano promesso e noi l'avevamo scritto. I magnifici tre della spedizione "Bike al Baikal" la promessa l'hanno mantenuta. Così la sera del 21 giugno scorso, ospiti del "Circolo degli universitari: Cultura, Turismo e Sport" (tre temi certamente assolti con la bella prova dei nostri), abbiamo assistito alla proiezione delle diapositive scattate durante tutto il periodo della spedizione, comprendendo anche alcuni spezzoni di filmati significativi, il tutto assistito da una voce narrante e con un incalzante ed apprezzato commento musicale. Non sono mancati i saluti di rito che per tradizione sono sempre brevi, rappresentando così un valore aggiunto senza inutili lungaggini. Così il presidente del Circolo Luciano Frandoli ed il responsabile dello sport Daniele Bellini che hanno illustrato le attività del Circolo stesso (molti dei presenti, apprezzando anche la bella struttura messa a disposizione dall'Università, non lo conoscevano); così anche Claudio Mitri, presidente dell'Associazione XXX Ottobre, una delle due sezione CAI a Trieste (sono soltanto quattro le città in Italia con questa numerosità), che ha voluto ringraziare i tre soci protagonisti della spedizione. Infine Fabio Dandri che anche a nome di Stefano Cavallari e Marco Tossutti, prima di iniziare la proiezione ha voluto ricordare, nei doverosi ringraziamenti, oltre ai tanti sponsor e sostenitori come Sportler anche l'amico di sempre Marco Cernaz. Una veloce precisazione prima di spegnere le luci in merito al lavoro in visione che si divide, sostanzialmente, in tre parti: gli aspetti "turistici", la traversata vera e propria ed infine l'epilogo. A conclusione del nostro lavoro di cronaca nel seguire – prima, durante e ora dopo – l'impresa, abbiamo pensato ad un'intervista (con Fabio Dandri) che vi proponiamo qui di seguito.

580 km in bici sulla superficie ghiacciata del Lago Baikal. Cosa vi ha lasciato questa esperienza?

Ci ha lasciato tanto, e a vari livelli. La spedizione si è sviluppata su tre dimensioni: il viaggio, l'alpinismo, l'esplorazione. In questi luoghi c'è molto da conoscere. Da una parte c'è la natura, selvaggia e affascinante; dall'altra parte c'è l'aspetto umano, il contatto con la gente e la sua cultura, così diversa dalla nostra. Vivere per qualche giorno nelle piccole case di legno con due stanze, che stanno una di qua e una di là della stufa a legna, senza acqua corrente, "parlando" con Wassilj o Andrej o Tamara, è un'esperienza unica. Quel "parlando" dovrebbe stare tra virgolette, perchè in realtà nessuno di noi conosceva una parola di russo e viceversa.

Siamo abituati a collegare l'alpinismo alle pareti verticali. Cosa ha di alpinistico una traversata orizzontale?

Innanzitutto l'ambiente naturale e le montagne. Le cime più alte arrivano a 2300 metri sopra il livello del lago, e sono molto vicine alla costa. Durante la traversata, temperature e condizioni erano simili a quelle che si trovano in quota, soprattutto i venti molto forti. Pertanto, avevamo l'attrezzatura e l'abbigliamento che usiamo nelle spedizioni alpinistiche, anche delle vecchie viti da ghiaccio che abbiamo usato sul lago come picchetti per la tenda.

Esplorazione anche...

Le informazioni che avevamo potuto reperire prima della partenza erano molto scarse. Siamo partiti con molte incognite rispetto ai luoghi, al meteo, alle persone e alla loro ospitalità. Se dovessimo partire ora, con l'esperienza fatta sul posto, tutto sarebbe molto più facile e meno imprevedibile.

Intuisco che avete avuto diversi imprevisti. Quindi non solo la scorta che ha rotto il fuoristrada il primo giorno?

Imprevisti non sono mancati. Anzi, si sono presentati fin dall'inizio. Arrivati in stazione a Severobaikal'sk, la città a nord, avremmo dovuto incontrare il responsabile dell'hotel che la nostra agenzia aveva prenotato. Invece abbiamo preso un taxi, anzi abbiamo pedalato dietro al taxi che portava le nostre sacche. Una volta in albergo abbiamo ricevuto la telefonata del proprietario che si scusava per essersi confuso di orario. Non sapevamo se credergli o no, visto che passa solo un treno al giorno... Comunque, la mattina dopo ha cercato di farsi perdonare portandoci una ricca colazione, a base di pesce affumicato e caviale.

Qualche altro esempio?

L'imprevisto della scorta è stato il più eclatante, ed ha avuto varie conseguenze oltre ad obbligarci a proseguire la traversata in autonomia. Il primo giorno abbiamo pedalato per 87 km, dovevamo raggiungere una località termale con un albergo e lì incontrarci con i ragazzi della scorta, dopo che loro finivano di riparare la macchina. In realtà l'albergo non c'era più perchè ne stavano costruendo uno nuovo e noi avevamo lasciato tutto, compreso cibo e sacchi a pelo, nel fuoristrada. Loro sono arrivati il giorno dopo facendosi trainare e noi, per fortuna, siamo stati ospitati nella baracca degli operai del cantiere.

Già prima avevi accennato all'ospitalità delle persone...

I russi, che attorno al lago sono per lo più buriati – un'etnia di origine mongola –, al primo contatto sono freddi, come il loro clima. Oltretutto, si esprimono senza gesticolare e senza una qualsiasi mimica facciale che possa darci un indizio su quello che dicono. Però, dopo un po' sciolgono quella crosta ghiacciata e si rivelano cordiali e socievoli, molto ospitali. Wassilj, il guardiano di un villaggio turistico che rimane disabitato durante l'inverno, voleva lasciarci i tre letti della sua casetta ed andare a dormire al freddo in una delle altre case. Gli abbiamo fatto capire che avevamo i sacchi a pelo e che uno di noi poteva stare per terra, così è rimasto con noi ...a casa sua! Ci ha preparato il the e una quantità incredibile di "patate in tecia" fatte proprio alla triestina.

A Listvjanka, meta finale del viaggio, ci siamo diretti verso l'albergo che la nostra agenzia ci aveva suggerito. Ma non c'era nessuno, così ci siamo guardati intorno e abbiamo parlato con la signora Tamara della casa vicino. Una casetta in legno con un'unica stanza attorno alla stufa, senza acqua corrente (si beve l'acqua del lago) e con la toilette nel giardino. Ci ha ospitato per una notte a casa sua, ci ha cucinato le patate lesse e spiegato che vanno pelate e mangiate insieme alla cipolla intinta nell'olio di semi. La grande semplicità di questa situazione, e di altre situazioni come questa, ti resta dentro indelebilmente. Noi non ci siamo più abituati.

Come comunicavate?

Comunicare era la cosa più difficile. Ci facevamo capire a gesti, che sono internazionali anche se con qualche eccezione. Il classico gesto col pollice che noi facciamo per bere, loro lo usano per fumare.

(segue a pag.6)

SPORTLER
www.sportler.com
› BEST IN THE ALPS ‹
A TUTTI I SOCI CAI LO SCONTO DEL 20% + 5%

TRIESTE – VIA GIULIA 75 – c/o IL GIULIA – TEL. 040 569848

COMMISIONE SENTIERI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“...Andar per sentieri...”

Rubrica di itinerari escursionistici CAI selezionati a cura della Commisione Sentieri -

IL SENTIERO 233: sentiero naturalistico “Tiziana Weiss” – M. TINISA – GRUPPO DEL BIVERA – ALPI CARNICHE

ITINERARIO: Passo Pura – Casera Tintina – Malpasso di Tintina – Punta dell’Uccel – Forca di Montof.

L’itinerario che descriveremo in questa puntata esce dai nostri percorsi carsici, per portarci al centro della catena carnica, e più precisamente nella zona del monte Tinisa, posta tra il lago di Sauris e la valle del Tagliamento.

Come si accennava in altre occasioni, la descrizione di questi percorsi escursionistici è a seguito dell’attività svolta dalla nostra commissione sentieri, rivolta alla segnatura ed alla piccola manutenzione degli stessi a noi affidati. Mai come in questo caso il lavoro ci è parso gradito, in quanto il sentiero porta il nome della “nostra” mai dimenticata alpinista e naturalista Tiziana Weiss. Queste righe non hanno l’ambizione di descrivere l’ambiente naturalistico del sentiero, già ben trattato nel libro edito dagli amici di Tiziana, ma semplicemente è uno stimolo a percorrerlo.

Partiamo perciò da Trieste in direzione di Udine; dopo aver raggiunto Tolmezzo imbocchiamo la Strada Statale nr.52, la quale, risalendo la valle del Tagliamento, ci conduce ad Ampezzo. Qui giunti, attraversiamo il paese più antico della Carnia, oltretutto nota località di villeggiatura, che vanta fra le tante attrattive il locale Museo Geologico. Proseguiamo quindi in direzione di Forni di Sotto, attraversiamo il paese ammirando le belle case dai tipici ballatoi, uscendo subito a ridosso del bivio con la Strada Provinciale nr. 73 che, a destra, attraverso la forra del torrente Lumiei, conduce con un affascinante percorso turistico al lago di Sauris.

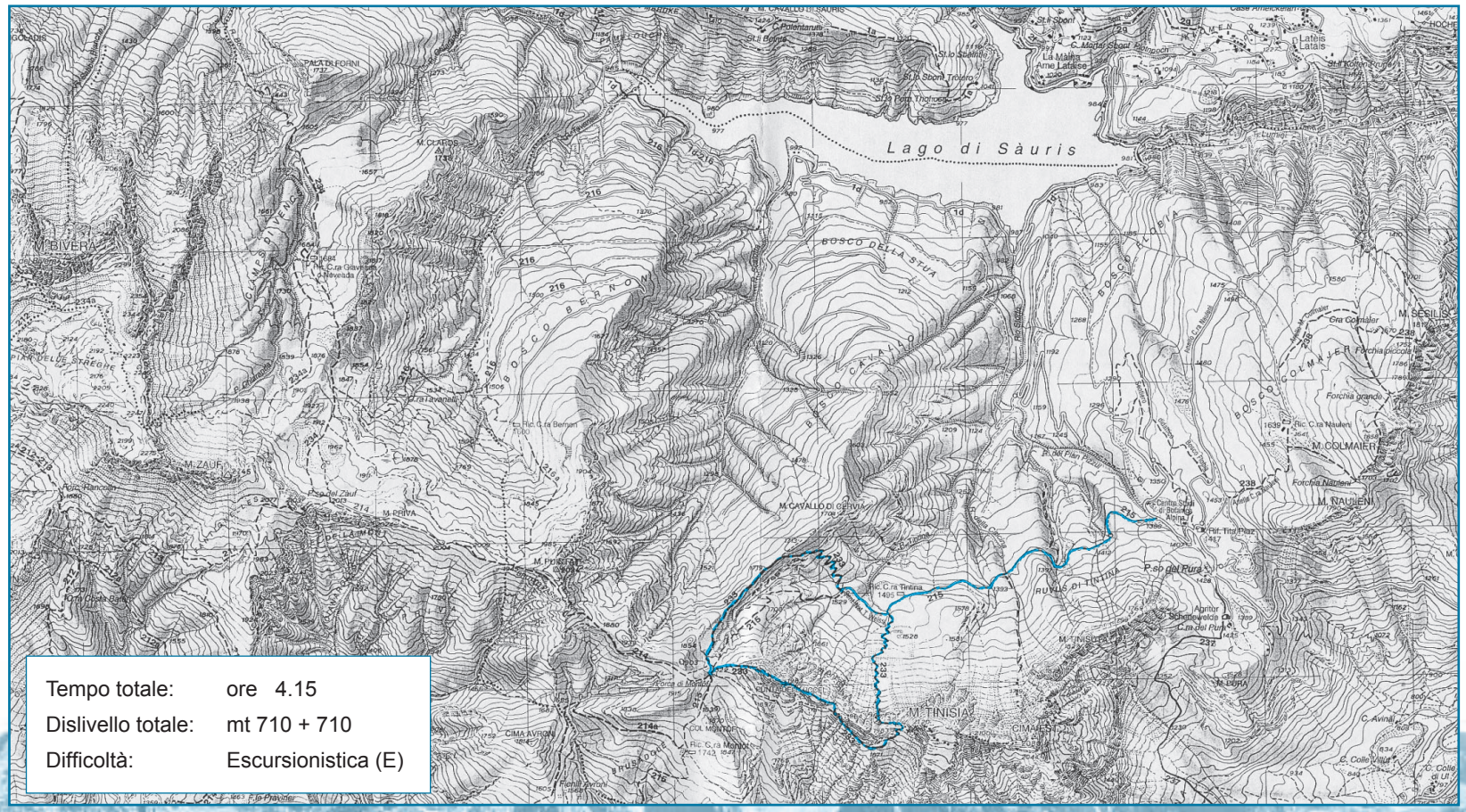
Noi proseguiamo diritti sulla SS 52, arrivando dopo un paio di chilometri ad una curva, dove un bivio a destra indica la rotabile per il Passo Pura. Imbocchiamo la stessa, che salendo con una serie di tornanti, offre degli scorci panoramici sulla conca di Ampezzo e giunge in una decina di chilometri al passo del Pura (quota m. 1428). Va ricordato che questa strada, prima della costruzione nel 1932 della provinciale del Lumiei, era l’unica via di comunicazione tra Sauris ed Ampezzo, e che essendo spesso impraticabile in inverno, isolava per lunghissimi periodi gli abitanti di Sauris nella loro vallata.

Giunti al passo, procediamo lasciando alla nostra sinistra una bella malga monticata ed un agriturismo, arrivando al rifugio Tita Piaz (q. m. 1417). Il rifugio, un tempo vecchia stazione di sosta, è oggi un moderno edificio gestito nei mesi estivi e nei periodi delle festività natalizie, mentre nei mesi invernali rimane aperto un locale come bivacco di fortuna.

Scendiamo ancora sulla rotabile, oltrepassiamo la baita Torino in concessione all’Istituto di Botanica dell’Università di Trieste per studi sulla flora alpina, notando che al suo fianco si dipartono alcuni facili percorsi didattici naturalistici, tra cui uno accessibile ai non vedenti.

Percorriamo una curva, notando che l’orografia del luogo presenta delle ondulazioni del terreno: sono dei depositi morenici, resti di un antico ghiacciaio. Imbocchiamo il rettilineo, dove dopo un centinaio di metri a sinistra si diparte una strada forestale: è l’inizio del sentiero naturalistico, come evidenziato da varie tabelle e dai segni bianco rossi del CAI con i numeri 215 – 233 (q. m. 1386).

Si può salire con l’automobile un piccolo tratto sino ad un piazzale di sosta (q. m. 1412), da dove si prosegue rigorosamente a piedi, entrando in questo bellissimo bosco della Foresta di Ampezzo. Questa foresta è una delle più belle realtà boschive della nostra regione, ed è arrivata integra ai nostri giorni grazie dapprima all’uso sostenibile e tutelato attuato dalla Serenissima Repubblica di Venezia, la quale la usava per i propri fabbisogni navali; una volta caduta questa, la sopravvivenza è stata garantita proprio dalla difficoltà di sfruttamento dovuta principalmente alla



mancanza di strade per il trasporto del legname.

Procediamo dunque in un bel bosco di abeti rossi, arrivando quasi subito a una zona franosa, dove troviamo un cartello col n. 1 e l'indicazione "gessi delle lagune triassiche": è il primo di 12 stazioni didattiche che illustrano le peculiarità naturalistiche del percorso. Nel nostro caso faremo dei cenni, lasciando l'approfondimento a coloro che non hanno fretta e si avvarranno del libro guida per comprendere (e non solo vedere) il bellissimo ambiente circostante. Questo punto è un esempio di indicazione geologica della zona circostante, composta da gessi molto teneri di colore grigio e rosa, formatisi circa 225 milioni di anni fa. Proseguendo sulla forestale, attraversiamo il canalone del Rio Calcina (q. m. 1393). A sinistra il canale in salita è l'inizio di un percorso alpinistico diretto alle tre cime del monte Tinisa e sino a poco tempo fa indicato come sentiero CAI 240, ora eliminato a causa delle difficoltà del percorso. Proseguiamo ancora su questa strada a fondo naturale ammirando il rigoglioso sottobosco dominato dalle felci ed uscendo, dopo una ventina di minuti, sulla radura di pascolo dove troviamo la casera Tintina (q. m. 1495).

La casera, in perfetta efficienza, è sempre aperta e consente riparo e rifugio agli escursionisti, ai quali bisogna ricordare che la conservazione e la pulizia della stessa è affidata alla loro civiltà. Proseguendo sulla strada vediamo alcuni cartelli: uno indica la prosecuzione sulla stessa del sentiero 215 che sale a Forca Montôf, l'altro a sinistra, accanto ad una sorgente, segnala l'inizio del sentiero 233.

Indirizzati dai segni CAI, cominciamo la salita inoltrandoci sempre più nella boscaglia, che dopo un inizio dominato da salici ed ontani, lascia via via più spazio al pino mugo: arbusto questo, colonizzatore che consolida il terreno evitandone l'erosione, come evidenziato da un cartello. Salendo il panorama si allarga spaziando sulla conca di Sauris, con l'omonimo lago artificiale, sovrastata in lontananza dalle cime delle Dolomiti Pesarine, dei monti di Volaia, dal Coglians, ed altri. Ormai siamo giunti sotto le pareti rocciose, e seguendo il sentiero che piega a sinistra saliamo ancora un po', arrivando in breve ad una piccola cengia dove il passaggio è aiutato da un cavo metallico e richiede la massima cautela.

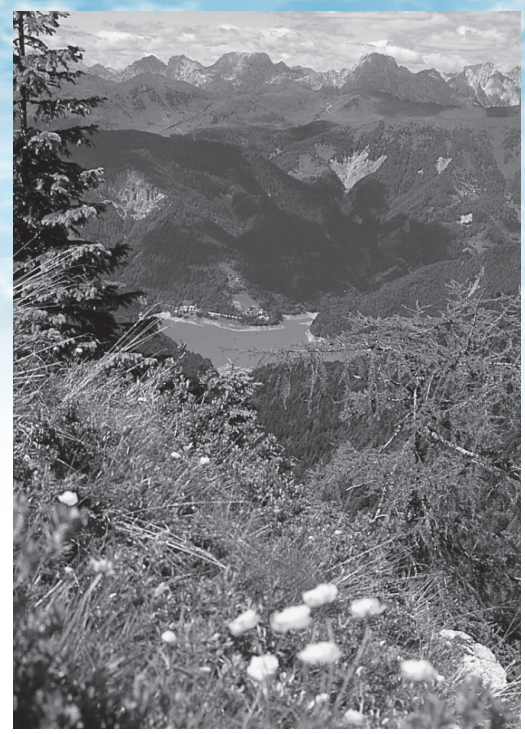
Sorpassato questo punto difficile, siamo alla piccola sella del Malpasso di Tinisa, a circa un'ora e quindici minuti (q. m. 1960) dalla casera Tintina. Qui troviamo altri cartelli: uno a sinistra evidenzia la normale alpinistica al monte Tinisa (ex sent. 240), l'altro, didattico, segnala la presenza della flora delle rupi calcaree. Tale flora particolare è qui presente anche con alcune sassifraghe, quali la *caesia* e la *crustata*, specie molto specializzate alla sopravvivenza in questo ambiente ostile e che formano con le loro foglie dei bellissimi cuscinetti vegetali.

Passata la selletta, ci affacciamo al versante sud del Tinisa, dove il panorama sulla Val Tagliamento spazia da sinistra coi lembi della pianura friulana, a destra con le cime dei gruppi del Pramaggiore e quello dei Monfalconi, tagliato dalla ben visibile forcella Scodovacca. Volto lo sguardo al sentiero, proseguiamo in discesa verso l'anfiteatro roccioso sottostante, seguendo dapprima una piccola dorsale ghiaiosa; poi, piegando a destra e attraversando un ghiaione, ne usciamo su un ripido pendio erboso sottostante una parete rocciosa (q. m. 1885).

Proseguiamo in salita, seguendo il sentierino con un po' d'attenzione poiché il versante a tappeto erboso è molto ripido ed esposto. La zona che attraversiamo è un alto pascolo tipico di prateria alpina a *sesleria varia* e *carex sempervirens*, prediletta dai camosci presenti in zona per la loro alimentazione. Saliamo ancora, arrivando in una decina di minuti alla Forcella del Fieno (q. m. 1920); tale nome deriva dal fatto che i valligiani, nei periodi di magra, erano costretti a salire sin quassù a falciare questi alti prati e poi portare il fieno a valle. Dalla forcella il sentiero prosegue seguendo la dorsale aerea in direzione della cima dell'Uccel di Tinisa. Avanziamo su questo percorso panoramico scavalcando radici contorte di pino mugo e piante di rododendro, dove troviamo una tabella che evidenzia a nord, abbarbicata alle pareti scoscese, la vegetazione arbustiva a rododendri e mirtilli, a sud invece i pascoli magri invasi dal nardo, graminacea coriacea, rifiutata anche dal bestiame. Avanziamo ancora tra i rossi cespugli di rododendri in fiore, arrivando in una decina di minuti alla quota più alta della dorsale, chiamata Punta dell'Uccel (q. m. 1983). Qui il panorama è a 360° e per aiutarci ad individuare le cime è stato posto un cippo con una "rosa dei monti". Abbiamo già accennato dei monti a nord, di quelli a sud, evidenziato ad est il Tinisa; mancava la segnalazione ad ovest del gruppo del Bivera col Clapsavon. Per la complessa spiegazione geologica del paesaggio, evidenziata dalla tabella, cerchiamo di semplificare, dicendo che le catene montuose a nord sono di origine più antica di quelle a sud.

Rifocillato lo spirito ed il corpo, ripartiamo imboccando la strada del ritorno, ormai tutta in discesa. Procediamo lungo la dorsale in direzione ovest, notando il cambiamento della boscaglia, che passa dalla dominanza del rododendro a quella dell'ontano verde a causa del variare della composizione chimica del suolo: notiamo infatti sul percorso delle rocce verdastre, formate dalla deposizione di lapilli e ceneri vulcaniche avvenute nel triassico. Scendiamo prestando un po' d'attenzione al fondo di pietrisco scivoloso, che dopo alcune svolte arriva ad un intaglio di roccia, dove aiutati da un cavo metallico superiamo il piccolo sbalzo, riprendendo il sentiero sottostante. Giriamo l'angolo passando sotto una paretina rossastra, superiamo alcuni paletti segnavia CAI lungo la dorsale ghiaiosa che conduce a Forca Montôf. Nella discesa notiamo il cartello che indica come il pendio sia consolidato dalle zolle erbose costituite principalmente dalla specie vegetale *carex firma* (da cui il termine 'firmeto').

Siamo arrivati alla sella erbosa chiamata Forca di Montôf (q. m. 1822), zona di pascolo e via più breve di transito tra Forni di Sotto e Sauris. Davanti a noi



troviamo alcune tabelle, le quali indicano i sentieri CAI che prendono varie direzioni: il 215, che continua a sud per casera Montôf e Forni di Sotto, ed il 214 che piega ad est in direzione di Forni di Sopra. Noi invece volgiamo a nord, seguendo i segni CAI del 233 in direzione del monte Cavallo di Cervia, tralasciando il 215 che verso nord est scende più rapidamente alla casera Tintina. Avanzando lungo la dorsale, notiamo a destra la curiosa struttura geologica dell'Uccel di Tinisa, un monolite di roccia che spunta dalla spalla detritica. Ciò è il risultato di movimenti tettonici che interessano questa zona di faglia, chiamata "linea di Sauris".

Proseguendo sul nostro 233 avanziamo tra le alte erbe, le fioriture bellissime di un pascolo di malga ormai abbandonato, superiamo i ruderi della medesima e ci infiliamo in un bel bosco dove troviamo l'ultima tabella didattica appesa ad un magnifico larice, quivi l'albero dominante.

Incontriamo poi alcune radure luminose con un sottobosco ricco di felci e piante di lamponi, arrivando in breve ad un bivio dove il sentiero scende a destra, staccandosi dalla dorsale. Andando avanti sul sentiero di mezza costa che con piccole curve tra le erbe alte ci conduce al limitare del bosco, giungiamo alla confluenza col rio Tintina, lo attraversiamo, e ci troviamo sulla strada forestale al bivio col sentiero 215 che scende da Forca Montôf, lo superiamo, e proseguiamo con la strada che in un paio di minuti ci riporta alla casera Tintina.

Il ritorno alla rotabile del Pura avviene usando la strada forestale dell'andata con circa mezz'ora di cammino. Buon ritorno a tutti.

Umberto Pellarini Cosoli

gramaglia
GLOBAL SOLUTION
fotocopiatrici digitali b/n e colori
fax - scanner
computer - reti
soluzioni per archiviazione documentale
videocontrollo
servizi qualità colore
VENDITA - ASSISTENZA
NOLEGGIO MACCHINE per UFFICIO
Canon Business Center Trieste
Canon
Canon Authorised Center
Trieste - v. Petronio, 17 - Tel. 040 390906 - Fax 040 397753
Gorizia - v. Codelli, 3/b - Tel. 0481 532777 - Fax 0481 532777
www.gramagliasrl.it info@gramagliasrl.it
001-06

XVIII CORSO ROCCIA AR1

Scuola di Alpinismo “Enzo Cozzolino”

La scuola di alpinismo “Enzo Cozzolino” organizza nel mese di ottobre 2006, con conclusione nel giugno 2007, il XVIII corso di alpinismo AR1. Il corso si prefigge di trasmettere agli allievi quel bagaglio tecnico-culturale di nozioni alpinistiche che permetta agli stessi di portare a termine in sicurezza salite su roccia di media difficoltà, in montagna. Sono tuttavia trattate dal corso le problematiche dell’arrampicata in falesia con cenni alle tecniche dell’arrampicata libera.

La presentazione del corso si terrà il 18 settembre alle 20.30; le lezioni teoriche prenderanno il via il giorno 25 settembre (ore 20.30) e proseguiranno per tutto il mese di ottobre; gli argomenti trattati sono: equipaggiamento, materiali e nodi; tecnica di arrampicata; progressione in roccia della cordata; nodi, manovre, ancoraggi e soste; catena di assicurazione; etica ed ecologia in alpinismo; orientamento, topografia e pianificazione della salita; primo soccorso; meteorologia; storia dell’alpinismo.

Le lezioni pratiche previste sono:

domenica 1 ottobre 2006 – Val Rosandra (ore 8.30)
domenica 8 ottobre 2006 – Val Rosandra (ore 8.30)
domenica 15 ottobre 2006 – Val Rosandra (ore 8.30)
21, 22 e 23 ottobre 2006 – Paklenica (orari da concordare)
domenica 21 gennaio 2007 – uscita invernale in ambiente (località e orari da concordare)
23 e 24 giugno 2007 – uscita in ambiente (località e orari da concordare).

Per maggiori informazioni si prega di telefonare al 3289099646 o di consultare la pagina della Scuola di Alpinismo “Enzo Cozzolino” dell’Associazione XXX Ottobre sul sito **www.caixxxottobre.it**.

SECONDA PARTE

Il convegno sugli aspetti giuridici e normativi nella gestione dei sentieri

Si esamina l’ipotesi di caduta massi: non risulta sufficiente affiggere un cartello all’inizio di un sentiero soggetto a scarica di sassi, che segnali siffatto pericolo, occorre fare qualcosa di più per prevenire gli infortuni: per esempio indicando le zone dove non fermarsi o con l’invito ad agganciarsi con cordino alle strutture metalliche anche in assenza di apparente rischio di caduta. Negli altri casi non basta il cartello, l’unica possibilità è chiudere il percorso con idonea segnalazione, eliminando almeno nella prima parte ogni segnaletica e lasciando così l’escursionista solo arbitro e responsabile della scelta di percorrerlo, nella consapevolezza di essere senza alcun aiuto né per la identificazione del percorso né per la sua effettiva praticabilità.

Nel caso di soggetto cui sia affidata la manutenzione di un sentiero vanno commisurati i mezzi messi a disposizione, non si può pretendere che faccia più di quello che può legittimamente fare con i mezzi a disposizione, ma vi è un limite: qualora i mezzi a disposizione siano insufficienti e vi sia un pericolo, il sentiero va chiuso, infatti occorre tutelare l’affidamento dei terzi che ripongono nel sentiero e nelle associazioni che ne dovrebbero curare la manutenzione.

Infine, sempre nel caso di manutenzione affidata a soggetti terzi, come le sezioni del CAI, queste non dovranno limitarsi pedissequamente a svolgere i sopralluoghi di rito, ma segnalare ai soggetti competenti quelle situazioni di possibile pericolo di cui siano venute a conoscenza, per esempio la segnalazione di un escursionista di franamento di sentiero; fino a che non si sia provveduto dovrà esporre avvisi e nel caso più grave dovrà chiudere il sentiero.

Si succedono ulteriori interventi da parte di esponenti di Comunità montane del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, di politici e tecnici di enti locali, un’analisi storica sui sentieri da parte di Piero Sommavilla, una riflessione su una nuova definizione di sentiero di Matteo Fiori, con le conclusioni di Umberto Martini, Vice Presidente Generale del CAI, con un auspicio all’emanazione di criteri da parte dello Stato per la messa a punto di una segnaletica uniforme sui sentieri.

A conclusione di questo convegno sicuramente emerge l’importanza della sentieristica nel turismo, ancorché montano; per la nostra Regione, stante le succitate premesse, si avverte la necessità dell’istituzione di un catasto sentieri, munito di una funzione dichiarativa, forse un indice di pubblica utilità per i diversi tracciati.

Manlio Pellizon

(continua da pagina 3)

L’intervista “Bike al Baikal”

Quando arrivavamo in un villaggio, per prima cosa chiedevamo per dormire e la parte più difficile era capire la risposta. Però abbiamo sempre avuto fortuna. A Bugul’deika abbiamo trovato, al terzo tentativo, un ubriacone molto loquace che ci ha raccontato un sacco di cose e nel frattempo ci ha anche accompagnato a casa di un tale che ci ha ospitato.

A Goryacinsk, appena arrivati abbiamo chiesto ai primi passanti se c’era un posto per dormire. Ci hanno indicato un complesso di edifici in legno e una volta entrati altre persone disponibili ci hanno aiutato a trovare la reception, che in realtà era l’astanteria del sanatorio dove ci hanno “ricoverati” per la notte.

Una situazione divertente...

Ma il meglio doveva ancora venire. Durante la cena in refettorio, un sessantenne di Ulan Ude ci ha chiesto se avevamo il piacere di andare a ballare; è venuto a prenderci alle 9 per portarci nel padiglione adibito a biblioteca e sala ricreazione. C’erano diverse persone di tutte le età sedute lungo le pareti della stanza, che ci hanno calorosamente applaudito dopo che il nostro amico ha debitamente presentato noi e le intenzioni del nostro viaggio. Poi ci hanno coinvolto nelle loro danze finché – alle 10 e mezza! – la festa si è conclusa e tutti a dormire.

Qual’è stata la parte più bella del viaggio?

È molto difficile individuare una parte più bella o più interessante rispetto un’altra. È stata un’esperienza fantastica nel suo insieme.

Sicuramente i tre giorni in cui abbiamo passato il lago trasversalmente, da ovest a est, sono stati molto affascinanti. La superficie del lago era una grande lastra blu, quasi interamente pulita dalla neve. Abbiamo usato la bussola per mantenere la rotta e dormito in tenda sul ghiaccio. L’unico problema era il vento forte, riuscivamo a pedalare solamente controvento, sebbene con molta fatica, perchè tenendo le raffiche sul lato rischiavamo di cadere.

Quando abbiamo raggiunto la costa dopo tre giorni da soli sul lago, senza vedere anima viva, mi sono sentito Cristoforo Colombo che toccava terra con la Nina la Pinta e la Santa Maria, non tre caravelle ma tre biciclette! Abbiamo piantato la tenda e acceso un fuoco.

Non avevate paura di incontrare qualche animale selvatico?

All’inizio avevamo qualche timore, infatti abbiamo portato con noi alcuni grossi petardi. Ma gran parte degli animali in marzo sono in letargo.

Andrej, che ci ha ospitato a Baikal’skoe, ci ha spiegato che è molto difficile che gli animali selvatici si avvicinino all’uomo, compresi gli orsi. Anche i lupi, se talvolta arrivano nei pressi del villaggio, restano fuori dai recinti.

Andrej ci ha mostrato alcuni documentari sulla fauna del lago. È un ecosistema molto ricco ed interessante, esiste addirittura una numerosa colonia di foche che non ci si è ancora spiegati come abbiano, in tempi antichi, raggiunto il Baikal. Le foche, come molte altre specie, sono protette e diverse sono le aree adibite a riserva naturale. La più antica è quella della valle di Barguzin, dov’è nato Gengis Khan, creata più di un secolo fa per proteggere lo zibellino omonimo. Purtroppo anche questa grande oasi, patrimonio dell’umanità dell’UNESCO, è costantemente minacciata dai progetti dell’uomo. È proprio di questi mesi la notizia di un mega oleodotto che dovrebbe passare nei pressi delle coste settentrionali. Come aveva detto qualcuno: non ci resta che piangere...

ALPINISMO TRIESTINO

editore:
Sezione XXX Ottobre, Club Alpino Italiano
34125 Trieste, via Battisti 22,
tel. 040/63.55.00 – fax 040/36.39.82
www.caixxxottobre.it

direttore responsabile:
Roberto Fonda

direttore editoriale:
Spiro Dalla Porta-Xydias

segretaria di redazione:
Monica Deola

comitato di redazione:
Marino Babudri, Guido Bottin, Marco Cernaz, Umberto Pellarini Cosoli, Mariuccia Coretti, Giampaolo Covelli, Paolo Datodi, Bianca Di Beaco, Giuliana Bressan, Giorgio Godina (Geo), Paolo Lombardo, Claudio Mitri, Manlio Pellizon, Adriano Rinaldi, Tino Sangiglio, Luciano Santin, Sergio Viatori

servizi fotografici:
Guido Bottin, Vinicio Vallon

grafica e impaginazione:
Editoriale San Giusto S.r.l. - Trieste, Via Coroneo 5 - tel. 040/37.02.00

stampa e confezione:
Artigraficheriva s.r.l. - Trieste

Autorizzazione Tribunale di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento postale 45%

ASSOCIATO ALL’USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

7066

Suggestioni ed emozioni dalla Grecia...

Ho trascorso quattro estati in Calcidica, nel primo dito di questa penisola, cioè nella Kassàndra e mi sono imbevuta lì dei migliori succhi greci, perché ho avuto modo di visitare bene anche la Sithonìa e sapere tutto del Monte Athos, visto soltanto dal mare, dato che alle donne non è concesso di toccare il suolo del Monte Santo. Ma trovandomi in Calcidica ho voluto trascorrere anche alcuni giorni nelle Sporadi, approdando a Skiàthos con il *delphìni*, come lo chiamano i Greci, cioè con l'aliscafo, da Kapsòchora (oggi Pefkochòri) nella Kassàndra, a pochi chilometri da Polìchrono. Dove trascorrevo appunto da quattro anni le estati. A Skiàthos soprattutto mi sono fermata per cinque giorni, Skiàthos ricca di pini e perciò bene ombreggiata, tanto ombreggiata un tempo da far derivare il suo nome appunto dall'ombra che facevano i suoi pini, perché in greco *skià* significa *ombra*. Ma anche, oltre quindi questa immersione nel verde dei pini e degli olivi, piena di montagne e di piccole pianure e di molte vallate con i suoi due laghetti. Infatti c'è abbondanza di acqua in quest'isola e spiagge dorate accanto a coste oltremodo scoscese; c'è la bellissima spiaggia di Kukunariès, inondata di pini da cui il nome, e senza costruzioni per non deturpare il paesaggio, mentre per arrivarci c'è l'unica strada asfaltata di Skiàthos, quella appunto che porta al capoluogo.

E così ho alloggiato in periferia, dove sorgono i grandi alberghi, godendo però di un mare cristallino e di un gradito e comodo mezzo per arrivare al porto del centro. Su un pontile infatti, a pochi metri dal mio albergo, attraccava una barchetta a determinate ore che mi portava in pochi minuti direttamente al porto per poi riprendermi sempre ad un certo orario e riportarmi a casa. In tal modo ho potuto varie volte attraversare la città e visitare anche l'isola vicina di Skòpelos dove ricordo solo i viottoli in salita e la miriade di chiesette che si stagliavano bianche tra il verde con i loro campaniletti arditi che mi avevano oltremodo affascinato. Anche oggi per me Skòpelos è sinonimo di chiesette in salita, di bianco e verde in sintonia perenne. Ma ritornando a Skiàthos ho percorso soprattutto la Via Papadhiamàndis, quella via che ha ricevuto il nome dallo scrittore dell'isola il quale è vissuto qui gran parte della sua vita.

Alèxandros Papadhiamàndis frequentò infatti a Skiàthos le scuole primarie per andare poi al Pireo al ginnasio e vivere in seguito per alcuni mesi in preghiera sul Monte Athos. Perché era figlio di un pope e sentiva quindi una certa vocazione sacerdotale pur non consacrandosi mai al sacerdozio. Cominciò poi a scrivere dei racconti in cui la sua isola era sempre in primo piano con i motivi soprattutto della povertà della sua gente assieme alle tradizioni folcloristiche della sua terra. Perciò tutto il suo scrivere fu pieno di passione e di spiritualità dove la denuncia per la vita misera nei campi e nel mare fu sempre presente. Imparò anche alcune lingue straniere che gli servirono per tradurre una quarantina di romanzi, soprattutto russi e francesi, ma il suo capolavoro fu considerato il romanzo *L'assassina* del 1903.

Pensando allora allo scrittore ho percorso con maggiore interesse la strada a lui intitolata che è poi la via principale di Skiàthos, ammirando le belle case allineate lungo il viale e la profusione di fiori a ghirlanda dall'intenso profumo.

Sono tornata in Calcidica così ricca di nuovi grani da aggiungere al mio rosario di isole.

Panorma di Skiathos

Delo, l'isola Sacra dei Gemelli Divini

Il mito di Delo mi ha sempre incantata, quest'isola vagante sorta dalle acque per dare asilo a Latona partoriente e per sfuggire l'ira di Era, quest'isola sacra che Zeus aeva voluto per la sua amante Latona e che doveva proteggere la nascita dei due gemelli divini, cioè di Apollo e Artemide. Quest'isola sacra, un tempo ricca e molto abitata, ora soltanto un'arida terra disabitata e incolta, che sarebbe stata abbandonata del tutto se la Scuola archeologica francese di Atene non l'avesse trasformata dal 1873 in sito archeologico dove i lavori ancora oggi fervono.

Ecco perché non ho potuto risiedere a Delo ma visitare l'isola soltanto per un breve giro turistico durante il mio soggiorno a Mìkonos. Ma l'*Inno omerico ad Apollo* mi appare sempre davanti e penso alle feste che si facevano un tempo in onore del dio accanto al suo santuario e alla Lega Delio-Attica quando il tesoro della Lega era conservato appunto a Delo e l'isola era molto importante. E penso a quando più tardi, dal 426 a.C., fu decretato che a Delo, come terra sacra e purificata, non si potesse né nascere né morire, come nel bosco sacro di Kos. Allora tutte le ossa dei morti furono portate nella vicina isola di Rinia e fu stabilito che soltanto lì andasse a nascere e morire la gente di Delo.

Ma lasciando perdere le suggestioni antiche ho ammirato tutti i mosaici trovati nei templi di allora o nelle case dell'epoca, quelli soprattutto della Casa delle Maschere e della Casa dei Delfini, camminando tra le rovine del santuario di Apollo e le sue colonne e percorrendo, piena di dolce stupore, la Via dei Leoni, di quei cinque leoni (un tempo ne dovevano essere nove), che per me restano un mistero e di cui invece vorrei saperne di più. So soltanto che furono donati dai Nassi e che questi ultimi eressero anche dei templi quando Delo era sotto il loro dominio. Ma non mi piace pensare a questo, piuttosto invece alla grandezza dell'isola. Allora immagino il laghetto dove nuotavano i cigni sacri ad Apollo, laghetto già

Ricostruzione del Santuario di Apollo a Delo.

da tempo interrato per combattere la malaria che infestava queste terre.

La visita però era presto finita: tanti scavi e ritrovamenti esaltanti, ma il tutto condito con il ricordo di testi antichi, testimonianza sicura di ricchezze e bellezze ormai perdute. Immagini della mente e del cuore.

Mariuccia Coretti

La settantasettesima assemblea del GISM a Cimolais

Ai primi di giugno si è tenuto a Cimolais, in provincia di Pordenone – per l'interessamento dei soci Mauro Corona e Luca Visentini – la 77.ma assemblea annuale del sodalizio che ora, con la ratifica ottenuta nella parte straordinaria dell'assemblea stessa, ha completato l'iter per il riconoscimento della personalità giuridica e quindi la formalizzazione in Associazione *non profit* quale "GISM Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di arte e cultura alpina". Anticipiamo subito, con piacere e riconoscenza all'attivissimo sindaco di Cimolais signora Bressa che ha guidato il comitato organizzatore (con i comuni di Claut e di Erto e Casso, oltre a Cimolais), la grata soddisfazione per il successo dell'incontro. Uno splendido soggiorno dovuto anche quale omaggio al presidente del GISM Spiro Dalla Porta-Xydias che è cittadino onorario – per i meriti alpinistici e letterari legati al celeberrimo Campanile di Val Montanaia – di Cimolais. Spendido sotto tutti i punti di vista: per le giornate di bel tempo; per l'alta partecipazione (oltre un centinaio i Soci provenienti da tutt'Italia); per il contorno di manifestazioni sempre di ottimo livello (due su tutte: l'emozionante visita ben guidata al museo del Vajont e la serata con il coinvolgente concerto del Gruppo vocale e strumentale "del Cordevole", al quale dedichiamo doverosamente uno spazio a sé in queste pagine); il convegno che aveva il coraggioso titolo "la brutta faccia dell'alpinismo: le polemiche" (argomento di amara attualità sul quale già ha scritto Spiro, in un'editoriale della nuova rivista sociale "Montagna", che qui sotto ci partecipa una significativa sintesi) e del quale pubblichiamo l'intervento *forte e chiaro* del socio Sergio Pessot; infine – certo non ultimo – l'immanenza del "Campanile" su tutto e tutti (per un folto gruppo c'è stata sabato mattina anche l'escursione sino alla sua base: un'autentica emozione quale premio alla sana fatica), con il coronamento della presentazione nella sala del Consiglio comunale, dopo la tradizionale partecipazione alla S. Messa domenicale e prima dei cordiali saluti di commiato, dell'ultima fatica letteraria di Spiro che è anche uno struggente addio, dal titolo appunto "Addio al Campanile" (recensito in questo giornale). L'ultima annotazione riguarda una socia che il GISM ha voluto festeggiare con un premio alla carriera: Bianca di Beaco. Sì, proprio Lei, così schiva e amante "dei silenzi, pieni di voci" più che del frastuono e, della celebrità. Eppure i suoi meriti sono molti ed anche il carisma, ovvero il seguito che raccoglie fra persone per lo più sconosciute. Il ringraziamento di Bianca, pronunciato a braccio ma sgorgato dal suo cuore, ha colpito – come sempre – chi ascoltava e, lungo e commosso, è scaturito alla fine l'applauso. Anche questa significativa testimonianza trova grata ospitalità nelle nostre pagine, dalla penna stessa della premiata. **Roberto Fonda**

L'intervento di Bianca Di Beaco

Così scrivevo al GISM (si riferisce al testo pubblicato in prima pagina – *ndr*), perché il presidente Spiro Dalla Porta-Xydias lo comunicasse in occasione del convegno nazionale a Cimolais. Non pensavo di poter parteciparvi a causa delle mie precarie condizioni di salute. Ma, alla fine, mi decisi di affrontare il viaggio ed ebbi così 1'opportunità di esprimere direttamente il turbinio di pensieri e sentimenti che il premio De Simoni, assegnatomi per il 2006, mi aveva suscitato nell'animo.

- "Ringrazio commossa per la stima che si è voluta dimostrare riguardo a quel poco che sono riuscita a scrivere, e ne sono lusingata. Non per una vanità, che non mi appartiene, bensì per il fatto che sono stata ascoltata e che mi si è data anche una risposta con questo premio, come un riscontro amichevole".

Per quanto concerne invece la mia "carriera alpinistica" io mi sento a disagio, come fossi un'abusiva.

Non sono un'alpinista, con il suo curriculum di salite, che neanche segnavo sul libro. Soltanto una vagabonda, alla ricerca di un mondo dove ritrovare il rifugio dell'infanzia.

Il mio alpinismo è nato forse su di un vecchio olmo nella campagna istriana. Correvo ad abbracciare il suo tronco rugoso e salivo più in alto che potevo, per sfuggire all'orrore che lasciavo a terra. Ma le urla strazianti dei maiali, che venivano castrati senza anestesia, saturavano l'aria sopra i campi e mi raggiungevano fin lassù. Ben poco potevano fare gli ultimi rami fragili dell'olmo, e quel supplizio mi penetrava nell'anima e vi si depositava, per sempre. Anche adesso lo sento qui, nel petto, come allora. Molte altre grida di sofferenza si sono aggiunte nel corso degli anni, sulle crudeli strade degli uomini. E così mi ritrovai a cercare i sentieri che portavano alle montagne. Un andare lento, con la sosta nelle osterie di paese, piene solo di uomini, e quelle partenze faticose, a piedi, fin dal basso delle valli. E trovare finalmente la quiete dei boschi, degli alti prati non ancora invasi, per scoprire alla fine le pareti di roccia su cui salire e chiedere un posto per me. Come quando correvo ad arrampicarmi sul vecchio olmo e gli domandavo aiuto ed un rifugio di silenzio.

I monti avevano cime più solide delle fronde dell'albero, asilo della mia infanzia sconvolta, e più alte e più lontane dal mondo umano, ma ormai il dolore faceva parte di me. Un alpinismo strano, che mi spingeva a trovare in quegli spazi di solitudini una patria dove fosse possibile pregare per una nuova consolazione. Ma non ero erba, né albero, né pietra, ed il mio posto non era neppure là. Il ritorno diventava un rituale, di saluti, di ringraziamenti, per essere stata accolta, di scuse, per il disturbo arrecato.

La salita era compiuta, ma capivo che la vera impresa non era la "prima femminile" o altro risultato sportivo. La vera impresa era sciogliermi dall'abbraccio dei monti ed andarmene senza averne intaccato la dignità e la bellezza.

E' difficile essere creature umane, è difficile essere alpinisti. La nostra mente esige conoscenza, la nostra anima pretende risposte e conforto. Tutto ci spinge ad esplorare per capire, a penetrare fin nel profondo dello spirito del mondo, per placare le nostre inquietudini.

Ma qualche angolo d'ombra dovrebbe essere lasciato alla vita segreta della natura, perché vi possa custodire, nell'intimità inviolata, i suoi ultimi misteri.

La curiosità apre la mente, ma profana il soprannaturale, e la vita ha bisogno di sogno e di poesia.

Bianca Di Beaco

La parola dell'alpinista

Documentazione – Il documentare.
Documentare – Provare – Appoggiare con documenti.
(P. Petrocchi: "Piccolo dizionario della lingua italiana").

Questo in sintesi il significato del vocabolo fatale – o fatato? – che impera nel mondo dell'alpinismo.

Una volta, in clima di ingenuità, valeva semplicemente la parola. L'affermazione di avere raggiunto una determinata cima o scalato una certa parete. A questo anacronismo infantile si è sostituito oggi il brillante concetto di documentazione: l'alpinista che si accinge ad una determinata impresa, specie se in solitaria, deve munirsi oltre che di corda, chiodi, moschettoni, martello ed altri aggeggi del mestiere, anche dei "mezzi di documentazione", indispensabili perché la sua ascensione abbia valore.

Altrimenti, prima o dopo – magari quarant'anni dopo, vero Salvaterra? – ecco la denuncia che nega l'effettuazione di quella salita: e proprio per la mancanza del "dio documentazione" sbugiarda un proprio simile e lo bolla per tutta la vita di una colpa infamante – vedi Casara.

Con questo, con l'articolo precedente, la tavola rotonda al convegno del GISM – "La brutta faccia dell'alpinismo: la polemica" – non intendo certo negare la validità della dimostrazione. Ma si potrebbe anche semplicemente, sulla base del diritto statunitense, affermare che fino alla prova indiscutibile della colpevolezza, l'imputato deve essere considerato innocente. Ma anche questo non mi piace.

Anche questo, in un mondo che proprio per la sua genuinità dovrebbe risultare esente da certe macchie e debolezze, porta in ogni caso il marchio del personalismo esasperato che deturpa il consenso civile.

La macchina fotografica la vedo nello zaino – o più modernamente nel taschino – come mezzo di documentazione, ma documentazione della bellezza della montagna. O tutt'al più documentazione nel senso di memoria personale di un istante felice. Se invece deve servire per comprovare l'effettuazione di una salita o di un passaggio in vista di possibili dubbi, meglio lasciarla a casa.

Sarà segno di vecchiaia o di stanchezza, ma nel nostro mondo alpino mi sembra importante credere ancora alla buonafede di chi sale sulle crode per fini idealistici: la parola dell'alpinista, per me, va ancora rispettata.

Spiro Dalla Porta-Xydias

Lettere allo Scarpone

La prima lettera

La sera del 31 gennaio u.s. è stato presentato presso la sede del CAI di Milano il 2° numero della nuova rivista del GISM, "Montagna".

Nell'editoriale dal titolo "La parola dell'alpinista", Spiro Dalla Porta-Xydias Presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, stigmatizzata quanto pubblicato sulla Gazzetta dello Sport e ripreso ingiustamente dallo Scarpone circa la conquista del Cerro Torre da parte di Toni Egger e Cesare Maestri.

Spiro dalla Porta-Xydias conclude il suo dire affermando che: "sarebbe ora che gli scalatori, grandi, grandissimi o mediocri si rendessero conto che, al di là delle diatribe e dei personalismi, nel nostro mondo della montagna c'è un dato che conta veramente: la parola dell'alpinista".

Sul piano personale mi ritengo indignato da questo attacco a Cesare Maestri e la mia indignazione l'ho manifestata apertamente nel corso della sopraccitata cerimonia.

Una rivista del CAI non può e non deve riprendere affermazioni di questo tipo, deve tutelare i suoi associati, dal piccolo escursionista ai grandi che hanno fatto e fanno la storia dell'alpinismo.

Sotto il titolo "Una storia infinita" si recita che nel 1959 il primo telegramma per annunciare la vittoria è stato inviato allo Scarpone (4-1959).

Da una conversazione con Rolli Marchi, consocio del GISM, sono venuto a conoscenza che il giorno seguente il ritrovamento da parte di Cesarino Fava, Rolli Marchi, ricevette una telefonata con la quale Cesare annunciava oltre al mortale incidente occorso a Toni Egger la vittoria sul Cerro Torre. Rolli Marchi, intanto creatore della Tre Tre, era presente alla riunione di capi squadra presso l'Hotel Savoia di Madonna di Campiglio e chiese la parola per annunciare la vittoria sul Cerro Torre e la tragedia della morte di Toni Egger.

Come si vede le imprecisioni si verificano anche da parte dei critici.

Anni prima era già stata messa in discussione l'ascensione al Cervino compiuta in solitaria e nell'arco di una giornata con un tempo infernale con nevicate e bufera.

In quell'occasione Cesare, giunto in vetta, dopo essersi rifocillato con una tavoletta di cioccolato aveva inserito l'incarto in una fessura della croce in ferro: gli increduli furono sfidati a recarsi in vetta a reperire la prova.

L'incarto fu trovato e di conseguenza furono pretese le dovute scuse da parte di Jean Pellissier e degli increduli. A puro titolo di cronaca si trattava di cioccolato Talmone.

Quell'ascensione fu fatta per sfogare la rabbia di essere stato bocciato all'esame di maestro di sci!

Quando venne fatta la selezione per la spedizione al K2, Cesare fu scartato a causa di una presunta gastrite cronica, in realtà si trattava di una scelta geopolitica. Infuriato e volendo dimostrare la sua integrità fisica, nell'arco di ventiquattro ore, realizzò una serie di ascensioni nel gruppo del Brenta, superando un dislivello globale di oltre 8000 m, superiore all'altezza del K2.

Che Cesare Maestri sia un carattere piuttosto difficile è un dato di fatto.

Rispettiamo la sua grande dignità, davanti all'accusa infamante non ha neanche voluto entrare nel merito: "TENETE PURE QUELLA MONTAGNA, IO NON LA VOGLIO, MI HA GIÀ PORTATO TROPPO DOLORE E SOFFERENZA".

Comunque l'ascensione venne ripetuta per altra via, la "Via Maestri", che viene utilizzata da tutti coloro che affrontano il Cerro Torre!

Con queste mie poche righe desidero esprimere tutta la mia solidarietà a Cesare Maestri, grande della montagna e consocio del GISM.

Sergio Pessot La parola dell'alpinista

Dopo la prima lettera (*qui a fianco)*, indirizzata alla rivista sociale *LO SCARPONE,* l'amico Sergio Pessot – consocio CAI ed anche GISM, oltre che collega giornalista – riscrive alla tanto seguita (*e quindi ancora più importante per ciò che pubblica…o non pubblica*) nostra amata rivista nazionale. Anche questo scritto, soprattutto dopo la recente e partecipata tavola rotonda, lo proponiamo ai nostri lettori, nella certezza che – sfoghi a parte – sia profondamente giusto difendere "la parola" e quindi l'onorabilità delle persone; tanto più se esse sono di altissimo valore come Cesare Maestri.

La seconda lettera

Durante l'Assemblea del GISM, tenutasi a Cimolais dal 16 al 18 giugno 2006, si è svolta una tavola rotonda sul tema: "La brutta faccia dell'alpinismo: le polemiche".

Nel corso della tavola rotonda ho preso la parola con lo scopo di far conoscere nei particolari la posizione presa da Spiro Dalla Porta-Xydias e dal sottoscritto nei confronti dell'attacco fatto dalla Gazzetta dello Sport e ripreso dallo Scarpone (organo mensile del CAI) nei confronti di Cesare Mestri in merito alla sua prima al Cerro Torre.

È comprensibile che la Gazzetta dello Sport ricerchi degli scoop per aumentare la tiratura, cosa ben diversa per lo Scarpone, pubblicazione riservata ai Soci del CAI, non soggetta ad una tiratura altalenante o commerciale.

Alla prima lettera, con richiesta di pubblicazione, il signor Serafine rispose: "voi del GISM fate gli accademici, noi facciamo i giornalisti, se ci sarà spazio, farò il possibile per pubblicare la vostra lettera".

Abbiamo constatato quanto è stato pubblicato.

Da un'attenta consultazione degli archivi esistenti nei vari Paesi interessati e da un preciso esame dei documenti di cui sono entrato in possesso emerge quanto segue:

Nel 1906, la spedizione di Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, con le guide Pétigax, Olier e Brocherel non ha mai scalato il Ruwenzori.

Gli alpinisti statunitensi Karstens, Harper, Hudson e Tatum nel 1913 non hanno mai raggiunto la vetta del monte Mc Kinley.

Edmund Hillary e lo sherpa nepalese Tenzing Norkey Bhutia non hanno mai raggiunto la vetta dell'Everest.

Compagnoni e Lacedelli non hanno mai conquistato il K2.

La spedizione Fitwgerald (1897) non ha mai scalato l'Aconcaqua.

Con la presente metto a disposizione dello Scarpone tutta la documentazione a mie mani per aprire un'inchiesta internazionale sugli "alpinisti bugiardi" che certamente porterà lustro al mensile e ai giornalisti che ne compongono la redazione!

Bando agli scherzi!

Ritengo che forse sia censurabile il comportamento dei vertici del CAI e della stampa di settore che non sono intervenuti a tutelare la figura morale di uno dei maggiori rappresentanti dell'alpinismo italiano come certamente è Cesare Maestri.

Cesare Maestri è socio onorario del CAI; se lo ritenete colpevole deve essere immediatamente espulso dal nostro sodalizio. In caso contrario dovrà essere tutelato in ogni occasione nella quale venga messo in discussione.

Ritengo che sia forse giunto il momento che il CAI prenda decisamente posizione e non continui ad assumere atteggiamenti da Ponzio Pilato quando si vuole mettere in discussione e distruggere imprese che hanno fatto grande il nostro alpinismo.

Ciò malgrado, scusandomi dello sfogo, porgo cordiali saluti

Sergio Pessot
Socio della sezione di Livigno del CAI

Un bel concerto, ma che concerto!

APPUNTI DI VIAGGIO, IN MARGINE (?) AL GISM

Nel cuore della Valcellina, in mezzo alle montagne e presso la diga del Vajont, i soci GISM seduti, stipati sotto una tensostruttura, con davanti a loro… "una montagna di ragazzi", più stipati di loro. Così si sono presentati ai nostri occhi le ragazze ed i ragazzi delle scuole medie "Ugo Foscolo" e "Sandro Pertini" del Gruppo vocale e strumentale "del Cordevole". Fra noi e loro, su una piccola pedana, il M° Renato Cardarelli e la prof. Alba Barattina, direttore il primo e presentatrice la seconda. "Quella" montagna (abbarbicata ad anfiteatro sino alla sommità della copertura) aveva tantissimi strumenti, moltissime (tutte) voci anche soliste e non stava ferma un attimo, per nulla intimorita (*ma perché avrebbe dovuto esserlo?*) dalla nostra folta presenza. Poche parole di sobria presentazione e poi un gesto del maestro: subito silenzio e si inizia. Bene. Già dopo le prime esecuzioni, con l'incalzare della vivacità – oltre che dell'indubbia bravura – di tutti quei ragazzi, il maturo pubblico – contaminato e coinvolto da tanto ritmo – si è ritrovato partecipe dello spettacolo, trascinato da tanta… gioia di vivere! L'arte è emozione. L'artista è colui che è capace di trasmettere emozioni. E, caspita, noi del GISM eravamo letteralmente elettrizzati! Eh, ma che esagerazione, diranno taluni lettori. Ebbene, risponderò che sì, effettivamente era tutto esagerato ma "noi", lì, c'eravamo e vi assicuro che è tutto vero e genuino. Non vi nascondo peraltro che eravamo abituati – senza voler sminuire l'importanza del folklore locale così connaturato alle genti di montagna e quindi anche a noi così caro – a ben altre (composte) esibizioni (del resto la sera dopo apprezzammo volentieri una tale rappresentazione a Claut); però eravamo stati avvisati che proprio in un posto così doloroso per la vallata, al cospetto della tragica diga del Vajont si voleva anche così testimoniare partecipandoci la volontà di sopravvivere, di rimanere, di continuare con la gioia di vivere che soltanto i giovani sanno donare con tanta abbondanza quanto con semplicità e, soprattutto, con grande sincerità. Grazie ragazzi, grazie Valcellina e vallate vicine. Con tutto il rispetto per gli encomiabili sforzi – *economici (nostri)* – che molti sindaci delle nostre "grandi" città fanno ogni estate per motivi *turistico-elettoral-popolari* per riempire le migliori piazze con cantanti-complessi di "grido", forse un pensierino sarebbe giusto farlo, visto che ci sono in giro tanti talenti (noi abbiamo sentito – dal vivo, senza *play back* – le voci di *W. Houston*, di *G. Gaynor*, le musiche e canzoni di *Battisti*, *E. John, P. Mc Cartney, F. De André, ecc*.). Ah, sì, dimenticavo: forse la televisione queste cose non le riprende. Già, forse non fanno raccolta pubblicitaria. Poveri noi. Abbiamo proprio bisogno di una nuova "rivoluzione culturale", anche perché della "sub-cultura" abbiamo le tasche piene. Perché non cominciare a vuotarle?

Dir.

GRUPPO ROCCIATORI / I QUADERNI DI *ALPINISMO TRIESTINO*

“...Andar per Crode...”

Rubrica di itinerari alpinistici selezionati a cura del Gruppo Rocciatori “BRUTI DE VAL ROSANDRA”

Riproponiamo questo itinerario, in quanto il numero 88, su cui è stato pubblicato, per disguidi postali ha avuto una limitata distribuzione

Alpi Carniche – Gruppo dei Brentoni
I BRENTONI - CIMA EST (m. 2530) – Diedro Sud-Est

Sergio De Infanti, Martino Dalla Marta e Luciano Morassi (2/7/1970)

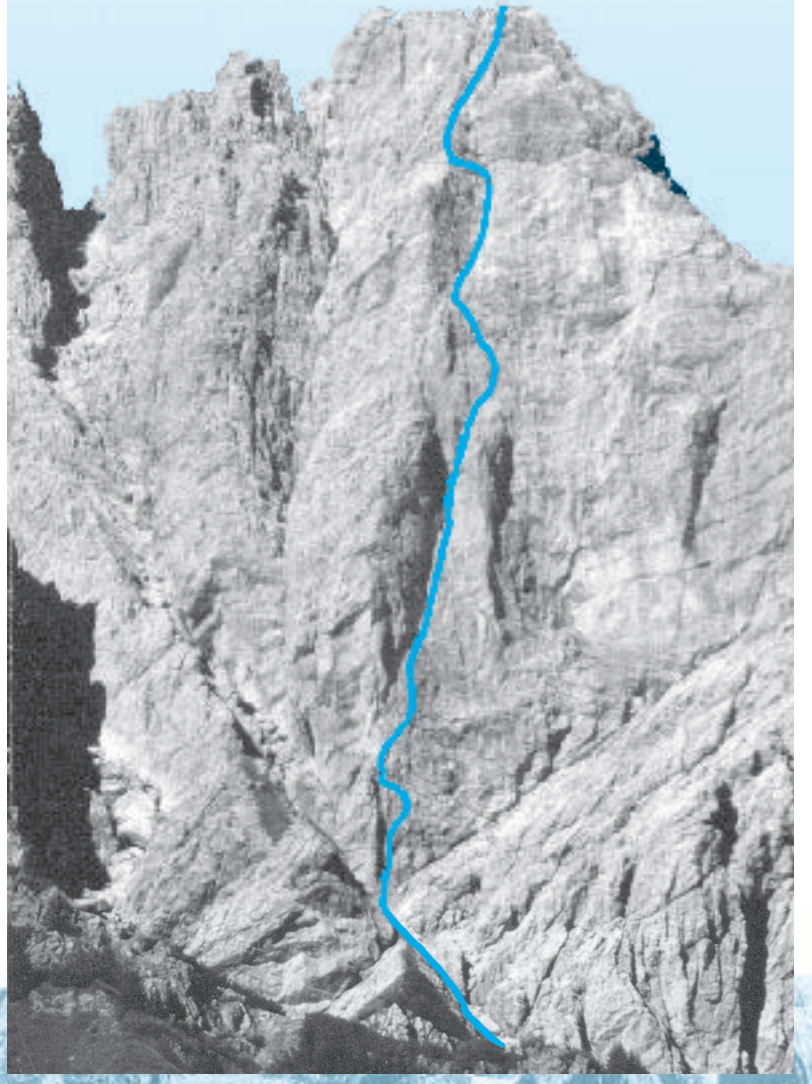
Entriamo, con questo itinerario, in un angolo delle montagne della Carnia particolarmente ricco di storia e di tradizioni: la Val Pesarina è stata nell’antichità una delle prime vallate della Carnia ad aprirsi ai traffici, venendo utilizzata, probabilmente già dal tardo Impero Romano, come via di transito verso il vicino Cadore; anche il nome stesso del borgo di Pesariis, che potrebbe derivare dall’antica casa della pesa (Pesaria), dove avveniva la pesatura delle merci, richiama la vocazione di questa vallata che doveva rappresentare, all’epoca, la principale via di comunicazione tra le antiche province di Udine e Belluno.

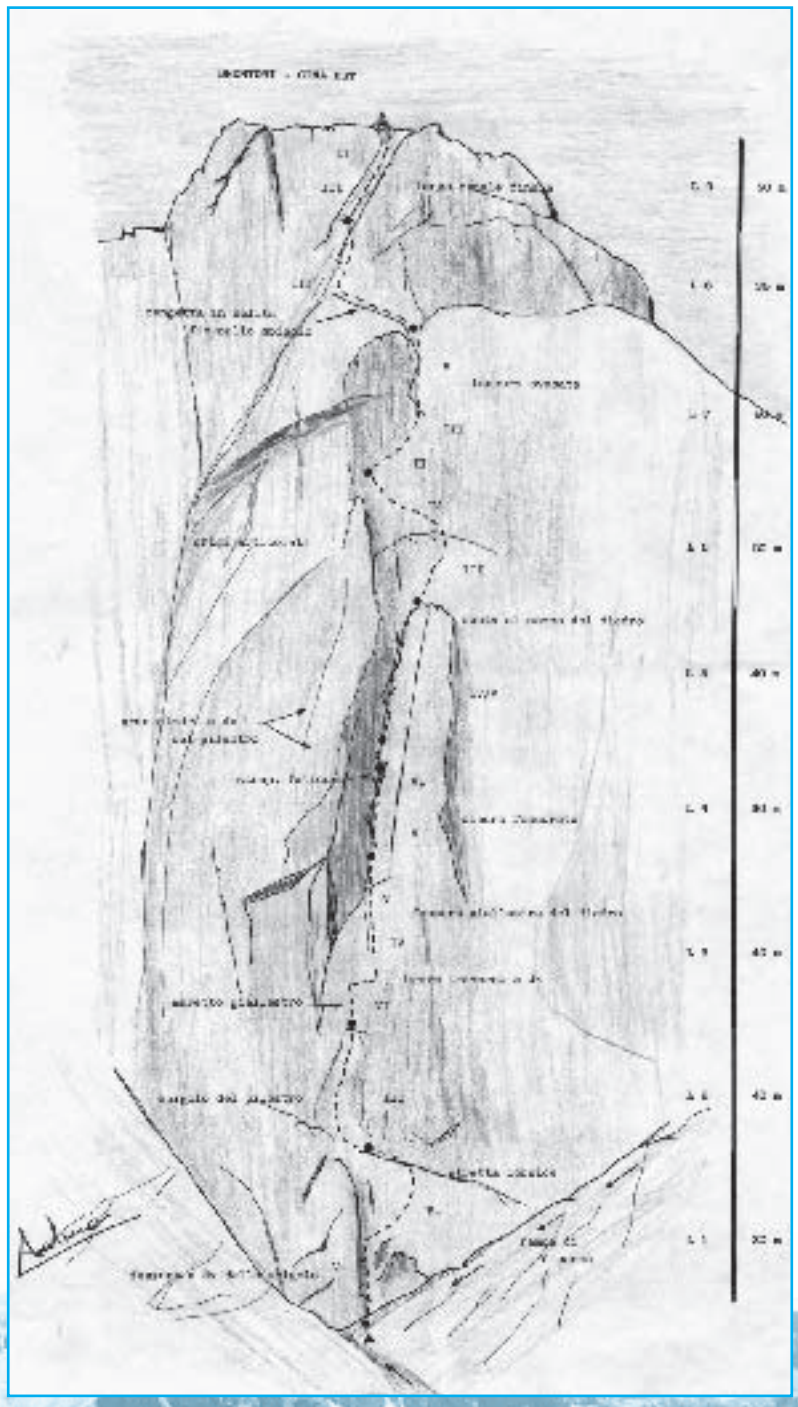
Pesariis, come altri borghi della Carnia e del Cadore, ha vissuto nel passato una forte emigrazione tra i propri abitanti. Questi montanari, durante le loro peregrinazioni, avevano così occasione di conoscere arti e mestieri nuovi, che importavano e tramandavano, radicandoli tra le genti del proprio territorio; così è stato, per la Val Pesarina, con i mestieri legati alla meccanica artigianale, evolutasi poi nella costruzione di orologi, da parete e da torre; dai singoli artigiani si passò alla fabbrica vera e propria, quella dei F.lli Solari, che tuttora esiste, e che continua ad esportare orologi in tutto il mondo.

I Brentoni, come nome, appartengono alla toponomastica cadorina: osservati dal Comelico, questi monti, che da questo versante presentano pareti lisce e inclinate (come tavole per lavare) che si infilano dentro ampi catini (i ciadìns), spesso fumiganti di nebbie e vapori, devono aver ispirato nelle genti del luogo l’immagine di grandi mastelli per lavare, che nel dialetto locale erano chiamati Brontògn (dal ben noto e antico termine brenta).

Prima ancora, secondo certe carte risalenti al XVI secolo, il nome dato a questi monti era invece quello di Zima dle Diés, in quanto, trovandosi a sud-est rispetto ai pascoli del Comelico, queste vette dovevano rappresentare per i pastori locali una sorta di naturale orologio solare (ad indicare le ore 10): difatti, gli altri monti immediatamente a sud della cima dei Brentoni venivano chiamati Zima dle Undze (il Popèra Valgrande), Zima d Mdodì (il Crissin) e Zima dl Una (la Bragagnina) ad indicare, rispettivamente, le ore 11, 12 e 13.

Sergio De Infanti è stato, negli anni ’60, uno dei massimi esponenti dell’alpinismo friulano; è stato uomo di montagna molto completo, uno dei pochi, allora, ad essere guida alpina, maestro di sci e, come accennato, grande alpinista; è riuscito a coniugare una vasta attività dedicata alla ripetizione dei grandi itinerari delle Alpi (dalle Giulie alle Occidentali) con una capillare attività esplorativa delle montagne carniche, dove aprì svariate vie nuove, anche di grande impegno. Ebbe tra i compagni di cordata un altro grande nome dell’alpinismo friulano, Angelo Ursella, che morì tragicamente durante la ripetizione della parete nord dell’Eiger, proprio in cordata con De Infanti. La parte preponderante dell’attività esplorativa la dedicò al gruppo del Peralba-Avanza, le cui pareti in quegli anni (ma ciò valeva per tutte le montagne carniche) erano molto trascurate dagli alpinisti maggiormente attratti dalle più rinomate Dolomiti; conobbe così Spiro Dalla Porta Xydias, il quale già da alcuni anni si dedicava all’esplorazione





di questo gruppo montuoso, e ne nacque una proficua collaborazione, che li vide legati insieme su vari itinerari nuovi e coautori della prima guida organica di questo gruppo (di loro abbiamo già pubblicato sul precedente numero 82 la via aperta sulla parete nord della Creta Forata nel vicino gruppo del Siera). Sempre di De Infanti evidenziamo, da ultimo, la bella via tracciata sul Naso della Sfinge in Grauzaria, che all'epoca fece piuttosto scalpore in quanto era considerato come uno dei principali problemi alpinistici delle carniche da risolvere: venne superato con un percorso molto ardito, che ancora oggi si inserisce tra le vie di stampo classico più impegnative delle carniche.

Passando all'itinerario qui proposto, diciamo che si tratta, a nostro giudizio, di una salita molto piacevole; offre una bella arrampicata su roccia complessivamente buona, con difficoltà di IV e V grado, piuttosto continue, a cui vanno aggiunti un tratto di V+ ed uno di VI grado, sicché come itinerario potrebbe rappresentare un banco di prova per chi volesse esordire su salite che prevedono difficoltà di sesto grado; aggiungiamo poi che, per la lunghezza (ca. 350 metri) e per l'esposizione a sud est, è una via che ben si presta per essere percorsa sia all'inizio che alla fine della stagione. Da menzionare inoltre è il contesto naturalistico e paesaggistico nel quale è inserito quest'itinerario, per l'appunto il comprensorio dell'alta Val Pesarina e della Sella Ciampigotto: a nostro parere è questo uno degli angoli più belli delle montagne carniche, soprattutto all'inizio dell'autunno, quando i grandi boschi che ne contornano la vallata assumono i tipici caldi colori stagionali.

Per l'accesso alla parete si segue il sentiero segnavia 332 che, da poco sotto Sella Ciampigotto in versante Laggio di Cadore (piccolo parcheggio vetture), conduce a Forcella Camporosso. Da qui si prende il sentiero di destra che porta a Forcella di Valgrande, abbandonandolo nel punto in cui è possibile risalire i pendii erbosi e ghiaiosi in direzione del Pilastro Sud Est, giungendo così all'attacco del diedro De Infanti (ca. 1.40 h). Punto d'appoggio, per chi volesse pernottare, è offerto dal Rifugio Ten. G. Fabbro, posto a Sella Ciampigotto (0438.501558) (www.enrosadira.it/rifugi/tenentefabbro).

Relazione tecnica

(abbr.: ch.=chiodo/cl.=clessidra/fr.=friend/m.i.=masso incastrato/nt.=nut/sp.=spuntone)

L1) L'attacco è posto un paio di metri a destra del punto più basso dello spigolo del pilastro sul cui lato destro (S-E) si svolge la salita. Si sale lungo una fessura per una quindicina di metri, quindi si continua in obliquo verso destra su buona roccia grigia, quindi verticalmente a raggiungere una stretta cornice che si segue verso sinistra fino alla sosta. (30m; V-; 1 ch., 1fr.) sosta 2 ch. - L2) Si rimonta facilmente il soprastante spigolo del pilastro spostandosi verso sinistra fino alla sosta successiva alla base delle rocce gialle del diedro. (40 m; III; 1 ch.) sosta 2 ch. - L3) Si supera la soprastante paretina giallastra prima leggermente verso sinistra, quindi prima con leggero traverso a destra e poi verticalmente (15m; VI; 2 ch.) fino a raggiungere la fessura giallastra del diedro che si segue fino alla sosta. (40m; IV, V, VI; 2 ch.; 1 nt.) sosta 2 ch. - L4) Si continua per il soprastante diedro fessurato (attenzione ai sassi instabili nei primi metri all'interno del diedro), superando nella seconda parte uno strapiombo un po' faticoso. (30m; V, V+; 3 fr.) sosta 2 ch. - L5) Con bella arrampicata si continua lungo il diedro fessurato fino al suo termine. (40m; IV, V; 2 fr.) sosta 2 ch. - L6) Si continua, su roccia a tratti insicura, per rocce grigie prima, obliquando verso destra, quindi verso sinistra fino alla successiva sosta. (50m; III, IV) sosta 2 ch. - L7) In diagonale verso destra per rocce facili si raggiunge una fessura svasata, che si segue con difficoltà (V) fino alla sosta. (50m; II, III, V; 1 ch., 1 fr.) sosta 2 ch. - L8) Si segue verso sinistra una cengetta in salita, raggiungendo lo spigolo di sinistra. Si continua, prima verso destra poi ritornando a sinistra, a riprendere il canale finale dove si sosta. (35m; III) sosta 2 ch. - L9) Si segue il largo canale fino a raggiungere la cresta finale. (50 m; II, III) sosta su sp. Lunghezza ca. 350 metri – Difficoltà fino al VI - tempo impiegato 4.30 h

Materiali usati

Tutti i chiodi indicati, sia di sosta che di progressione, sono stati lasciati sul posto. Per la ripetizione si consiglia di portare qualche chiodo, oltre a una normale dotazione di friend e nuts di misura assortita.

Discesa

In alternativa agli itinerari di discesa indicati sulla guida del CAI (Alpi Carniche II), segnaliamo la possibilità di rientro alla base della via, seguendo a ritroso l'itinerario 202f della medesima guida: dalla cresta di uscita si scende in versante opposto per una trentina di metri lungo un canalino (II) raggiungendo le rocce e ghiaie sottostanti; si continua la discesa lungo queste roccette (I, II), parzialmente coperte di ghiaia (in certi tratti insidiose), gradualmente spostandosi verso Est (destra or.) (vari ometti lasciati lungo la discesa) fino alla base della cresta SE, poco più in alto della forcella che separa la cresta dalla Torre Evelina; sempre proseguendo verso destra si raggiunge una grande rampa discendente in versante SE (ben visibile dal basso), che si segue lungo le roccette sotto parete fino all'attacco della via. (1 h; I, II)
(NB: in caso di nebbia fare attenzione alla prima parte della discesa, in quanto la scarsa visibilità potrebbe creare qualche problema di orientamento nell'individuare lo spostamento graduale verso Est (destra or.) per raggiungere la base della cresta SE e quindi la rampa).

Relazione a cura di **Sandro Mosetti** e **Roberto Priolo** Disegno di **Andrea Labinaz**

Convegno Gruppo Rocciatori

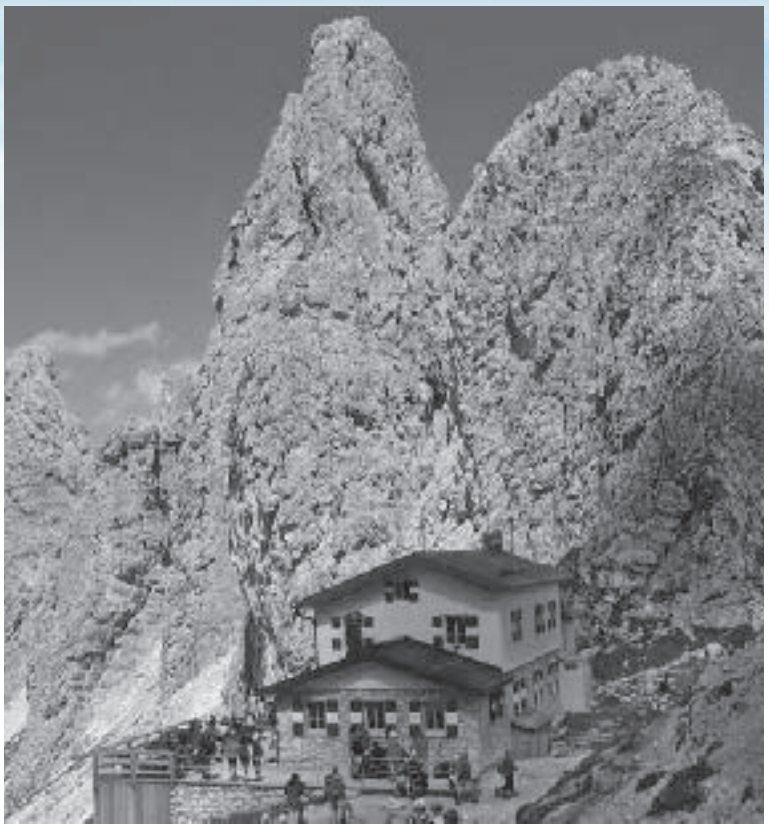
Sono tanti anni ormai che frequento la montagna e sicuramente tra i momenti che ricordo con maggior piacere ci sono le serate conviviali in rifugio. Sì, perché le serate in compagnia, nella calda atmosfera del rifugio, hanno sempre un sapore particolare, con i resoconti delle salite effettuate che si intrecciano ai ricordi.

Quest'anno ci siamo ritrovati in tanti al rifugio Città di Carpi per il tradizionale convegno di primavera del Gruppo Rocciatori. L'idea di ritornare in questo bel rifugio nei Cadini di Misurina doveva essere l'occasione per portare il libro di vetta sul bel torrione che Marino e Ariella avevano dedicato nel 2003 a Jose.

Domenica 18 giugno il tempo è bello e nella luce del mattino l'arrampicata sulle solide rocce del torrione sembra veramente invitante: sette cordate attaccano con l'obiettivo di ritrovarsi tutti in cima per ricordare l'amico. Quattro salgono per la via dello spigolo, una vecchia via di Casara che, opportunamente attrezzata e rettificata da Roberto e Sem, si rivela una splendida arrampicata di quarto e quinto grado; due cordate si impegnano lungo i camini saliti da Castiglioni e infine un'ultima cordata effettua la seconda ripetizione della "via dei Bruti". E' bello ritrovarsi tutti assieme sulla stretta cima della torre in uno scenario di grande suggestione e bellezza: ci sono anche tanti giovani con noi e di questo Jose sarebbe stato sicuramente contento! E' quasi un peccato lasciare la vetta ma il tempo sta peggiorando e ci aspetta una lunga serie di corde doppie per scendere. Uno alla volta lasciamo "la casa di Jose"e iniziamo la discesa: il temporale si avvicina, ma anche quando la pioggia ci raggiunge e i tuoni si fanno sentire, mi sento stranamente pervaso da un grande senso di tranquillità, quasi come sentissi una presenza vigilare su di noi. Sarà un caso ma il temporale ci sfiora soltanto e quando poi si scatenerà, con pioggia e grandine, saremo ormai già alle porte del rifugio. Il Torrione Jose Baron offre attualmente diverse belle possibilità di salita e ora ha anche un bel libro di vetta per coloro che vorranno salire fin lassù per salutare un amico lasciando un piccolo segno del proprio passaggio.

Silvio Lorenzi

Ricordo della capanna Dorrei



Grande festa, in questi giorni, al nostro rifugio "Fonda-Savio": si celebra il quarantesimo anniversario dell'insediamento dell'attuale custode, la guida alpina Hans Pörnbacher; e contemporaneamente il passaggio ufficiale della gestione dal padre al figlio. Realizzando così la conduzione di un grande rifugio da parte di una famiglia di montanari, che al caseggiato legano il proprio nome. Arricchendo un'importante tradizione, perché nessuno meglio di un alpigiano possiede l'innata sensibilità per sovrintendere alla gestione di un rifugio, nella sua giusta e doverosa condizione di "casa dell'alpinista", e non in quella oggi – purtroppo – spesso ricorrente, di "ritrovo dei buongustai".

Ma forse non tutti sanno che la grande saga scalatoria-esplorativa del gruppo dolomitico circostante – i Cadini di Misurina – è nata prima ancora che il "Fonda-Savio" venisse inaugurato.

Quando, su quel pianoro, al posto del bell'edificio in muratura sorgeva una piccola capanna di legno, intitolata a Dina Dorrei dal gruppo di giovani, appassionati alpinisti che la frequentavano – e la gestivano – per tutta la stagione estiva.

Già nei primi anni del dopoguerra la "XXX Ottobre" – specie nella persona di Duilio Durissimi, suo factotum ed allora solerte segretario – aveva progettato l'erezione di un rifugio nei Cadini. Le trattative erano giunte a buon punto, tanto che l'impresa appaltatrice aveva provveduto a far costruire in loco una capanna di legno per dormitorio degli operai e deposito di attrezzi. Poi, all'improvviso, la fonte di sovvenzioni era venuta a mancare, e la sezione aveva dovuto rinunciare all'iniziativa. L'impresa edilizia si era quindi giocoforza ritirata, lasciando però in sito la casupola lignea, dato che evidentemente la spesa di demolizione e specie di trasporto a valle superava di gran lunga il valore del materiale.

In quegli anni i giovani rocciatori della "XXX Ottobre" – dopo Del Vecchio, Zadeo, Mauri, Zaccaria, ecco Crepaz, Corsi, Invrea De Donato, Cetin, Pacherini, Polacco, poi ancora Baldi, Scarpa, Mejak, Manfreda – avevano incominciato a "battere" la zona dei Cadini di Misurina per completarne l'esplorazione, secondo le preziose indicazioni del professore Antonio Berti.

L'esistenza di una capanna nel gruppo era stata una bazza per i rocciatori, che ne avevano quindi fatto la base della loro permanenza in zona, intitolandola a Dina Dorrei, giovane e valente alpinista, caduta qualche anno prima mentre scalava in solitaria la Cima Piccola di Lavaredo.

Infine la trasformazione era stata completata quando una ragazza, fortissima scalatrice triestina, Fulvia Chiandussi, vi aveva fissato il proprio soggiorno estivo, assumendone in pratica la gestione.

Sono stato anche io per due soggiorni settimanali: vi eravamo saliti tutto un gruppo del "Montasio", la piccola società indipendente che allora presiedevo. Eravamo in sette: con me Pino, Bruno, Rino, Romeo, Genio ed un altro componente il nostro ristretto "Gruppo roccia". Avevamo scelto quella zona per dare anche noi il nostro contributo all'esplorazione dei Cadini. Infatti siamo riusciti, in quella settimana, ad aprire sei vie nuove, anche se non molto importanti, dato che i problemi più interessanti li avevano già risolti i colleghi della "Trenta".

Ricordo ancora la fraterna accoglienza: Bruno Crepaz e Bruno Baldi, Nino Corsi e Sergio Scarpa.

E le pantagrueliche pastasciutte che Fulvia, perfetta gestore, coadiuvata dalla biondissima sorella Nella, ci elargiva a cena.

Nessuna rivalità. Anzi, era stato proprio Bruno a suggerirci un paio di "prime" da effettuare. Amicizia, cordialità.

La sera si intonavano cori di montagna, canzoni alpine.

Noi soli, in quella piccola capanna di legno, scomoda, angusta, ma riscaldata da sincera amicizia e comunione di ideali.

A volte mi pareva di ritrovare l'atmosfera del raduno dei "Bruti" in Lavaredo.

Su tutti pareva vegliare Fulvia – la più giovane – che alternava prestazioni di valente scalatrice con quelle di cuoca raffinata.

Ci sono ritornato per qualche giorno nel 1956.

Ritorno felice.

Eravamo reduci con Bianca di un breve soggiorno fortunato al rifugio Calvi, nel gruppo del Peralba, durante il quale avevamo fatto qualche bella ascensione e specialmente due vie nuove, la seconda – traversata dei Campaniletti sulla Sud del Chiadenis – particolarmente importante.

Per cui la nostra permanenza al Dordei ha rappresentato allora una specie di relax alpinistico. Nel senso che la precedente, riuscita campagna al Peralba ci aveva appagati e quindi cercavamo solo la compagnia di amici e l'ambiente alpinistico che tanto ci gratificava.

Avevo ritrovato l'atmosfera gioiosa della prima volta: Fulvia, gestrice zelante, sempre allegra, e vari alpinisti della "Trenta": Bruno, Nino e specialmente Fabio Pacherini con il quale avevamo fraternizzato, facendo due scalate insieme. La sera sempre cantiche di montagna, e di nuovo la compagnia gioiosa, allegra, spensierata. Parentesi felice, nella mia vita.

Era giunto troppo presto il giorno della partenza.

Fabio aveva voluto accompagnarci per un tratto.

– "Ritorneremo insieme in parete!" – ci eravamo promessi stringendoci la mano.

Ero sceso con un senso di malinconia, di tristezza. Pure la mia era stata una parentesi felice: avevo fatto belle scalate, specialmente avevo trovato in Bianca una compagna di cordata eccezionale, con cui avrei potuto effettuare splendidi ascensioni, scoprendo nuove, valide motivazioni. Gioia in parete.

Pure quel giorno avrei tanto voluto ritornare su alla capanna Dordei, quella rustica casetta in cui ero stato più felice che in un sontuoso rifugio; ritrovare gli amici Fulvia, Bruno, Fabio specialmente…

Ci tuffiamo quasi di corsa lungo il tratto ripido del sentiero: il Dordei è ormai scomparso alla vista.

Tre mesi dopo la diagnosi della malattia che doveva portarmi al sanatorio di Sondalo ed all'operazione di Zurigo.

Poi, grazie a nuovi finanziamenti, l'inizio dei valori per l'erezione del rifugio Fonda-Savio e la conseguente demolizione della piccola casupola di legno.

E Fabio, l'amico di quel soggiorno felice, di ritorno in Vespa verso Trieste, travolto da un autocarro che lo trascina e lo strazia.

Ma il ricordo della Capanna Dordei non svanisce, man mano che il tempo e gli anni scorrono, incurvando gli alpinisti che allora l'avevano frequentata.

Perché un ricordo felice non può sbiadire.

Spiro

Festa grande ai Cadini di Misurina

Martedì 11 luglio una nutrita rappresentanza della XXX Ottobre, presenti per l'occasione anche il Vicepresidente Generale del CAI Umberto Martini ed il Consigliere Centrale Sergio Viatori, è salita al Fonda-Savio per ringraziare e festeggiare il socio Hans Pörnbacher e la signora Carolina che, dopo quarant'anni di esemplare gestione del rifugio, hanno deciso di passare il testimone al figlio Florian.

Sarà dunque rispettata una continuità nella tradizione della famiglia Pörnbacher e ciò ci può solo rendere orgogliosi e felici, nella convinzione che Florian e la sorella Marianna sapranno assicurare al Fonda-Savio un futuro altrettanto prestigioso: a loro vanno i nostri migliori auspici.

Nella foto: Hans Pörnbacher, assieme alla moglie, ammira la riproduzione in bronzo del "Campanon di S. Giusto" consegnatagli dal nostro Presidente Claudio Mitri quale sincera riconoscenza a ricordo dell'ammirevole impegno profuso nella gestione del rifugio.

G.G.

Libri... in *amara* libertà

L'articolo di Luciano Santin, giornalista affermato ed appassionato esperto della montagna (già fondatore dell'Associazione italiana giornalisti di montagna e socio accademico del GISM, curatore – settimanalmente – della seguitissima "Pagina della montagna" sul quotidiano Messaggero Veneto), nonché apprezzato redattore di Alpinismo triestino, gronda amarezza, non tanto per un'operazione di grande diffusione di "cultura" alpina di per sé lodevole, quanto piuttosto per l'incauto o quantomeno distratto coinvolgimento (forse troppo frettoloso?) del CAI. Eppure certamente non mancano gli esperti al suo interno. Ecco, ciò che più sorprende – e appunto amareggia – è proprio questa… scivolata di stile che, purtroppo, scade talvolta anche nel ridicolo. Questo, lo riteniamo "un incidente di percorso" del CAI auspicando, per il futuro, che ciò non abbia più a ripetersi. Senza nulla togliere, va ripetuto, alla riuscita operazione di portare nelle case di molti italiani i libri sulle nostre bellissime montagne (soprattutto a coloro che... poco le conoscono).

Arriva in edicola il primo volume de "Le nostre montagne", collana distribuita in allegato da "Il Piccolo", il "Messaggero Veneto" e da un'altra ventina di testate del gruppo L'Espresso-La Repubblica.

L'idea, in sé, colpisce positivamente: sembra trattarsi di un'opera meritoriamente divulgativa, capace di raggiungere un ragguardevole target di lettori.

E di un lavoro fatto bene, perché curato, o almeno certificato, dal doppio emblema di CAI e Touring Club Italiano, accoppiata che rimanda alla prestigiosa "Guida dei monti d'Italia", da cui, del resto, l'opera si vanta di essere tratta (aggiungendo, però, che è aggiornata al 2006).

Ad aprirla, cadono le braccia. E si capisce che i testi (revisionati dal CAI, attenzione) tradiscono non solo stridenti contraddizioni proprio con i mitici breviari grigi, ma anche una profondissima ignoranza.

Com'è possibile che **consiglieri centrali del CAI** avallino frasi che parlano di crepacci tra le rocce («…le poderose torri del Nuvolau, che solcate da vallecole e crepacci»)? Che considerino lo Zoldo un complesso alpino (il Pelmo «spartiacque, assieme al complesso del Bosconoero e dello Zoldo, delle valli del Cordovole e del Piave»)? Che pongano la zona del Gardeccia sulla sinistra Avisio («dal rifugio è visibile tutta la valle dei Monzoni e il vallon di Gardeccia, che si distende verso il gruppo dolomitico della Vallaccia»)?

Che confermino implicitamente il balzano e diseducativo affastellarsi di avvicinamenti ai rifugi (anche quelli serviti da rotabili o funivie) e di vie di impegno estremo?

Esempio: per il Sella, esauriti i percorsi per raggiungere i rifugi, non ci sono vie normali o traversate: si passa direttamente alla Vinatzer alla Torre del Sella (e poi anche in tutta la zona, questa guida che si autocelebra con il "record" di ben 800 itinerari non propone null'altro).

In Lavaredo si presentano la normale della Cima Grande e la diretta Nord, senza altre indicazioni. Ma, vivaddio, i compilatori hanno un'idea di quanti itinerari siano stati tracciati sulla parete?

Non si spiega dove attacchi, ma si chiarisce che si tratta della via «più completa e impegnativa delle Tre Cime», con difficoltà di IV e VI (e *Bellavista*, allora cos'è?), e che ha comunque «buoni punti di riunione per le cordate» (sperabilmente con un bar, tavolini, ombrelloni e un po' di musica).

In Marmolada, dopo l'escursione al Falier arrivano la scialpinistica in Val Mesdì, che dev'essere un giochino, visto che si parla di soli 120 m di dislivello, seguono ferrata a Punta Penia e la diretta Messner a Punta Rocca, che è un VII.

L'una vale l'altra, devono aver pensato alla cooperativa monzese "il sole di vetro" che ha curato l'opera. E ci hanno messo vicino, il Sellaronda in bicicletta (nulla da eccepire, ma la guida non è di ciclismo), e i "magnifici tre" della Marmolada (i formaggi Tosala, Nostrano e Puzzone, un percorso, si dice, di gusto). Senza trascurare l'Adrenalin Park (per chi non lo sapesse, un luogo in cui lanciarsi da un albero all'altro, come teleferiche umane, essenza dell'alpinismo più puro).

Ragioni di spazio consentono solo due esempi degli errori – autentici e non di stampa – («gli ultimi aghifogli» non è giustificabile con il dito scivolato sulla tastiera), e della stucchevole enfasi delle presentazioni («una terra dove la montagna non ha quasi rivali: per maestosità, imponenza e bellezza; un vero e proprio museo a cielo aperto, in cui ammirare capolavori come la Tre Cime di Lavaredo, le Tofane e le Cinque Torri, autentici gioielli incastonati nella cornice di suggestivi scenari e insuperabili panorami…»).

Ma non va tralasciato il fatto che dal piano editoriale, ad onta dell'affermata compiutezza e indispensabilità («dai principianti ai più esperti»), mancano il Bianco, il Rosa, il Cervino, il Monviso, insomma, tutte le Occidentali.

"Nostre" di chi, allora, queste montagne? Di un bacino di lettura (tant'è che un po' di Appennino tosco-emiliano, c'è).

Per il sottoscritto l'indignazione è automatica, nonché doppia: come giornalista, e come iscritto al CAI. Ma, a freddo, risulta molto più giustificata la seconda. L'editore attua l'idea sottendente un ritorno economico (la collana, con otto volumi a quasi otto euro l'uno tranne il "lancio", vale alcuni milioni di euro), però non è tenuto a saperne, dei contenuti. Per quello, giustamente, ci sono gli esperti.

L'ignoranza musicale farà si che alcuni ignorino l'esistenza di più Strass, padre e figlio, più tale Richard. Le mancate competenze artistiche indurranno altri a confondere Manet e Monet. Ma Mila e Barendson non avrebbero sbagliato, nei rispettivi campi.

Per la montagna, l'autorità indiscussa, almeno sino ad oggi, è quella del CAI, in Friuli Venezia Giulia assunto anche come interlocutore dalla Regione per i problemi alpini.

E allora vivaddio, se Dan Brown fosse riuscito ad ottenere il sigillo pontificio sul "Codice da Vinci", a chi avremmo dovuto dare la colpa dell'eterodossia, eresia o quello che è? All'editore o al Vaticano?

Ci sono nomi e cognomi riportati nel colophon di ciascun libro. Il presidente, il direttore del CAI. Il revisore dei testi, anche lui del Comitato centrale.

L'utilizzo, o meglio lo scempio, delle Guide Cai Touring immagino sia stato autorizzato a pagamento. Sarebbe interessante sapere di quale entità, anche se non so quale cifra potrebbe risarcire il Club (e la montagna) del danno d'immagine patito. Se, su un fatto così grave, i vertici riterranno di fare il pesce in barile, trasformeranno quello che è stato un errore di alcuni (leggerezza grave, massacrante nelle conseguenze, ma sostanzialmente peccato di omissione) in una scelta precisa. Scelta di fronte alla quale mi pare sia dovere morale di ciascun tesserato riflettere sul comportamento da tenere in futuro.

Santin

Che cos'è la convenzione delle Alpi?

La Convenzione delle Alpi è l'accordo internazionale per la tutela delle Alpi. I suoi obiettivi essenziali sono la conservazione della funzione ecologica del territorio alpino, l'utilizzazione durevole di questo territorio, nonché la tutela degli interessi economici e culturali della popolazione locale. I lavori sulla convenzione alpina iniziarono nel 1989 con la prima conferenza alpina del ministro dell'ambiente a Berchtesgaden (D). Durante/in occasione della seconda conferenza alpina del 1991 a Salisburgo (A), venne firmata la Convenzione delle Alpi e successivamente venne ratificata dai parlamenti delle parti contraenti, è in vigore da marzo 1995.

Le parti contraenti della convenzione delle Alpi sono i paesi alpini come Germania, Francia, Italia, Liechtenstein, Monaco, Austria, Svizzera, Slovenia e la Comunità Europea.

Il campo di applicazione della convenzione delle Alpi comprende la zona tra Avignone a ovest e Vienna ad est, tra Monaco a nord e la parte a sud delle Alpi tra Monaco e Slovenia. La superficie di questa zona è di 191.000 km2; qui vivono in 5.971 comuni 13 milioni di persone.

Protocolli della convenzione delle Alpi

Per conseguire gli obiettivi della convenzione alpina, le parti contraenti hanno elaborato dei protocolli per ciascun settore. Questi protocolli sono ugualmente contratti internazionali e vincolanti da dicembre 2002.

Finora erano approvati i seguenti protocolli: pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile, agricoltura di montagna, protezione della natura e tutela del paesaggio, foreste montane, turismo, difesa del suolo, energia, trasporti, composizione delle controversie. Mancano ancora protocolli riguardanti la popolazione e la cultura, regolamentazione delle acque, la depurazione dell'aria e lo smaltimento dei rifiuti.

I protocolli impegnano i firmatari ad armonizzare le loro leggi nazionali e i programmi di sviluppo, secondo quanto sopraesposto. Inoltre le autorità e gli uffici attualmente competenti devono applicare le disposizioni della convenzione alpina e dei protocolli.

La simpatica brocure edita in occasione del 40° incontro tra i clubs alpini della Carinzia, del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia nel 2004.

FLASH

Complimenti ed auguri

Con questo titolo dedicammo, doverosamente, un piccolo spazio su *Alpinismo triestino* per l'elezione del nostro socio Ettore Rosato quale neo deputato al Parlamento nel 2003.

Allora come oggi precisiamo che la nostra Associazione, seppure apolitica, certamente non proibisce la militanza e l'impegno politico dei suoi soci. Anche questa volta, quindi, vanno le nostre sincere congratulazioni per la prestigiosa recente nomina a Sottosegretario del Ministero degli Interni.

Siamo certi che Ettore Rosato ancora una volta saprà dimostrare, nei fatti, le doti che anche l'amore per la montagna – portatrice di grandi valori – ha sicuramente concorso alla Sua formazione.

Così come siamo convinti che oggi come ieri, l'essere al servizio degli italiani rappresenta un impegno dell'uomo, prima ancora che del politico.

Complimenti ed ancora auguri all'amico Sottosegretario!

Red.

Convegno Gruppo Rocciatori

Si comunica che il Convegno di autunno del Gruppo Rocciatori si terrà nelle giornate del 16 e 17 settembre presso il Rifugio Berti nel gruppo Popera.
Le persone interessate a partecipare al Convegno dovranno contattare il Capogruppo Silvio Lorenzi (tel. 380.5153843), comunicando per tempo la loro presenza per la prenotazione dei posti in rifugio.

Abbonarsi ad *Alpinismo triestino* conviene

Anche *Alpinismo triestino,* come tutti i periodici della cosiddetta editoria minore, oltre a vendere degli spazi pubblicitari, necessariamente con moderazione sotto molti profili, ha bisogno soprattutto di acquisire nuovi abbonati. Infatti, oltre ai soci dell'Associazione XXX Ottobre abbonati di diritto, vengono già inviate centinaia di copie del nostro periodico ad altre sezioni del CAI e a molte personalità del mondo della montagna, e non solo di essa. Purtroppo vorremmo accontentare tutti, poiché molte sono le richieste che peraltro gratificano il lavoro – puro volontariato che cerca comunque di esprimere il massimo della professionalità nel campo della comunicazione – della redazione. Ecco quindi l'appello che facciamo ai nuovi potenziali lettori: abbonatevi! *Alpinismo triestino* non si trova in edicola, si può ricevere soltanto in abbonamento. La quota annuale, comprensiva delle spese di spedizione, è di € 6,00 (6 numeri: gennaio-febbraio, marzo-aprile, maggio-giugno, luglio-agosto, settembre-ottobre e novembre-dicembre) e consente inoltre, in presenza di attività editoriali parallele, peraltro di imminente inizio (come: i *Quaderni di alpinismo triestino: Letteratura e montagna, Il medico in montagna, …Andar per sentieri…* – con relative carte allegate – *e Andar per Crode…),* di godere di forti sconti riservati, appunto, agli abbonati. Inoltre, con il possibile aumento della tiratura, saremo in grado di diffondere, attraverso la distribuzione gratuita di alcune copie, la cultura della montagna nel mondo giovanile.

Le quote di abbonamento vanno versate sul **c/c postale n. 12546347** intestato all'Associazione XXX Ottobre – sezione CAI Trieste, via Battisti 22 - 34125 (indicando: **nome, cognome e recapito di spedizione, incluso il CAP**). In alternativa, bonificando sul **c/c bancario n. 13493505 ABI 02008, CAB 02205**, CIN Z, presso Unicredit Banca Ag. Trieste C.Battisti in via Battisti n.16 – Trieste 34125 (indicando nella causale: **nome, cognome e recapito di spedizione, incluso il CAP**). Al fine di accelerare il perfezionamento dell'abbonamento, consentendo il tempestivo invio di *Alpinismo triestino* già a partire dalla prossima uscita, consigliamo l'anticipazione della trasmissione della ricevuta di versamento alla Segreteria al **fax 040 363982**.

Grazie

L'Editore AXXXO

La cena di redazione diventa una bella tradizione

Il nostro direttore, quando parla delle varie fasi di raccolta e cernita redazionale dei materiali per la periodica preparazione di *Alpinismo triestino*, dice: "è ora di iniziare a cucinare…".
Pensavamo fosse soltanto una simpatica quanto eccentrica espressione gergale, invece abbiamo scoperto che… sa anche, veramente, cucinare bene. Con la bella immagine dell'allegra conviviale, quale testimonianza dei prelibati piatti preparati per la "sua" redazione (*primo, secondo con contorno, e dolce; accontentando anche una vegetariana*), lo ringraziamo in attesa della… prossima!

La (affamata) Redazione

RECENSIONI di Essedipix

Sergio Pessot
FARFALLE DELLE NOSTRE ALPI
Nordpress Edizioni
Euro 8,50 – pp. 128

Tanti sono i tesori racchiusi nelle nostre montagne, ed un posto d'onore lo meritano senz'altro le farfalle, meravigliose creature donateci da Madre Natura e che il genovese Sergio Pessot, accademico del G.I.S.M., fotografo e animalista, ha descritto con rigore scientifico ma anche con grande passione nel suo nuovo libro tascabile 'Farfalle delle nostre Alpi', pubblicato nel marzo 2006 dalla *Nordpress Edizioni* di Chiari (Bs).

Riccamente illustrato da splendide immagini a colori, il volumetto di Pessot è una ottima guida soprattutto per chi desidera avere un primo esauriente approccio con il mondo dei lepidotteri nostrani, sempre più insidiati da un inarrestabile degrado causato dall'uso smodato di pesticidi, dall'inquinamento atmosferico e dalla distruzione dell'ambiente, fattori che ne hanno purtroppo drasticamente ridotto il numero. Farfalle come la cavolaia (*Pieris brassicae*), un tempo comunissima negli orti, nei giardini e nei campi, ormai si possono trovare soltanto in alta montagna, dove l'aria è più salubre e le diavolerie della negativa modernità non sono riuscite ancora a far breccia. Per questo motivo Sergio Pessot intende, attraverso le pagine del suo libro, lanciare un forte messaggio per sensibilizzare tutti coloro che hanno a cuore le sorti di questo affascinante e sempre più raro insetto, ad averne maggior rispetto e, di conseguenza, a contribuire alla tutela e salvaguardia del nostro patrimonio faunistico e vegetale.

"Non sembra possibile – osserva Pessot nell'*incipit* del volume – che le farfalle nascano da creature come i bruchi, i quali a volte hanno dei colori splendidi, ma spesso sono pelosi, urticanti, neri e di aspetto piuttosto sgradevole."

Eppure è così.

Sergio Sghedoni

Paolo Urbani
"DUE PULCINI, TANTE MONTAGNE ED ALTRO ANCORA"
L'Autore libri – Firenze

Anche nella cosiddetta "letteratura di montagna" troviamo varie opere composte a forma di diario: ma danno sempre l'impressione di un diario riveduto, corretto ed ampliato ad uso del lettore.

Diario autentico, del tutto genuino invece questo libretto – lo nomino così per via del formato – di Paolo Urbani, ove gli avvenimenti sono presenti con invidiabile secchezza, privi quasi di commento, proprio da annotazioni diaristiche stese appunto per il ricordo personale dell'autore. Presentate così al pubblico, possono creare strana impressione; ma alla fine della lettura ci si accorge che proprio per la forma concisa al massimo, la brevità delle frasi, la sintesi con cui vengono accennati gli avvenimenti, l'opera è stata letta con facilità e piacere. Senza distrazioni o divagazioni che spesso inficiano il contesto.

Non solo di montagna, appunto tratta Urbani: ma accanto alla genuina passione per l'Alpe, egli nutre profondo amore per la famiglia e la sua vita avventurosa, costellata di viaggi e trasferte, offre spunto ad un lavoro di voluta semplicità nell'espressione e nella frase. La forma stessa del resto rende facile e piacevole la lettura di questa opera che, senza pretese, riesce ad esprimere un puro sentimento per la montagna e l'alpinismo.

Essedipix

Edoardo Manet
"LA MIA CUBA"
Le Tracce – CDA Vivalda ed.

Specializzata ormai in opere dedicate ai viaggi ed alle esplorazione, "Le Tracce" con questo libro su Cuba segna un ulteriore traguardo, cioè quello storico contemporaneo.

Si tratta infatti di un volume dedicato alla vota a Cuba, attraverso la quale assistiamo gradatamente alla delusione dell'autore, dapprima preso dal prestigio e dalla personalità di Castro, fino alla sua autentica fuga lontano dalla patria e dal regime totalitario.

Scritto con foga e vivacità il libro si fa leggere come autentico romanzo, e tale appare più che studio storico. Merito dell'autore che si lascia volutamente coinvolgere in quella che dapprima appare carriera, poi rinuncia terminale.

Delineati con mano felice i singoli personaggi storici che danno ulteriore vigore ed interesse al volume.

Essedipix

Spiro Dalla Porta Xydias
"ADDIO AL CAMPANILE"
Luca Visentini Editore

Quando, nell'ambiente alpinistico prima ancora che in quello editoriale, era trapelata la notizia di un nuovo libro di Spiro Dalla Porta-Xydias sul Campanile di Val Montanaia, molti si sono chiesti: un altro ancora? E perché, con quali motivazioni? Ebbene, "Addio al Campanile" ha risposto esaurientemente a questi interrogativi ed anzi, come cercherò di parteciparvi nel prosieguo di questa pur sintetica recensione, offre una dimensione forse nuova dell'alpinista-scrittore. La presentazione di Mauro Corona, semplice ma sorprendentemente lucida ed incisiva da par suo, dice del libro: "non sembra nemmeno un libro per lettori ma un regalo che l'anziano scalatore fa al Campanile stesso, una cosa a tu per tu, come tra due amici. Lo si legge con curiosità e affetto, questo libro. Spiro non annoia mai, anche quando ritorna per la quarta volta al suo amico di pietra." La stessa scelta dell'autore di iniziare e finire il libro con le stesse parole, quasi una commovente confessione, da il senso del "definitivo" distacco ma, insieme, trova il conforto della spiritualità sino alla rivelazione della "sublime verità di Dio". E così, partendo da quel "Sessanta anni dopo", inizia un *flash back* che non è soltanto della memoria ma è soprattutto del sentimento. La dimensione nuova dell'alpinista-scrittore – dicevo – è forse proprio questa: anteporre alle cronache, pur sapientemente descritte tanto dal saper trasmettere emozioni "vere" al lettore, il sentimento e la spiritualità con i quali sa pure trasmettere "altre" emozioni. Non solo. L'autore, celebrato e quindi anche premiato "cantore", cede il passo ad altri grandi autori di significativi scritti sullo stesso Campanile; si fa, per così dire, da parte, peraltro citando anche altri suoi scritti – però sempre in chiave simbolica – che non erano soltanto nei tre libri precedenti espressamente dedicati all'incredibile guglia. Spesso, anche con forme coraggiose di grande lirismo, riappare evidente *l'intima confessione* partecipata, senza falsi pudori, al lettore: "Ma il profondo legame, il sentirmi integrato in quella cima, è dovuto non solo al fatto storico-alpinistico, ma pure alla sofferenza patita in quelle scalate…, l'esserne venuto fuori rappresenta per me simbolicamente l'Inferno attraversato da Dante – l'uomo – per raggiungere la base del Monte – Purgatorio – e poter compiere l'ascesa." In tutto ciò quasi sorprende, nel breve capitolo "ritorno alla natura", con la "riconquista dell'orizzontale" dopo l'ebbrezza e lo stordimento della compiuta ascesa, …l'incontro con una mucca in mezzo ad un piccolo verde prato, nessuna guglia o cima. Semplicemente piatto, orizzontale con lei al centro "Sola, bellissima. È meravigliosa" – e ancora – "Natura, semplice natura. Solo natura".

E pensare che questo libro si legge velocemente ma, sono certo, si ricorderà a lungo, anzi non si potrà dimenticare.

Roberto Fonda

TK
LIBRERIA TRIESTINA
TRŽAŠKA KNJIGARNA
Sconti ai soci con Tessera valida.
Carte e guide escursionistiche e turistiche, cartografia nautica, grafiche d'autore e oggetti d'arte, artigianato artistico idee regalo "DOC", ... ed anche libri!
Proposta di acquisto in gruppo di GPS Garmin 12 (progetto "sicurezza" col satellitare)
via San Francesco, 20 - Trieste
telefono 040.635.954 - fax 040.635.969
E-mail tklibris@tin.it

L'angolo della poesia

Una vetta è simile ad un libro appena cominciato

di cui si vorrebbe conoscere la fine

ma è il percorso quello che emoziona e avvince

Enrico Urzì

KHAN TENGRI 7.010 METRI

Spedizione alpinistica Kirghizistan 2006

Raccolti gli appunti, letto l'esauriente comunicato stampa – che qui riproponiamo ai lettori – dopo aver sentito l'amico, nonché apprezzato collaboratore di *Alpinismo triestino,* Marco Cernaz che è uno dei componenti della spedizione, mi sono lasciato andare… ad un sano momento di "invidia". Perché, per molti di noi, mentre inesorabili passano gli anni stritolandoci in una vita di lavoro e conseguenti rinunce, con stress e preoccupazioni piccole e grandi, forte è sempre il richiamo della montagna e con esso, nella promessa della serenità, quello dell'esplorazione. Esplorazione che non è soltanto ricerca di vie nuove di salita, di nuove cime da salire, ma è anche contatto con altri "mondi" fatti di ambiente, natura, e popolazioni con la loro storia, le loro usanze, spiritualità e culture. Sono certo, anche perché conosco bene quasi tutti, che proprio queste sono le motivazioni che hanno mosso i nostri "magnifici sette" ai quali va il nostro grande "in bocca al lupo". Al rientro saremo puntuali con un nuovo servizio sulla spedizione da queste pagine perché loro, in definitiva, sono un po'… anche tutti noi. Arrivederci a fine agosto. **Dir.**

Il Kirghizistan si trova a 2.750 m sul livello del mare, circa il 40% del territorio supera i 3.000 m e per tre quarti è coperto da nevi e ghiacci perenni. Il Tian Shan è la più settentrionale delle catene montuose asiatiche. Comprende una selva di vette note anche come le "Montagne Celesti", che sorgono isolate a 2400 km dall'oceano più vicino. L'imponente piramide del Khan Tengri, il cui nome significa "Principe degli Spiriti", con la sua elegantissima, inconfondibile silhouette, è una delle montagne più belle di tutta l'Asia Centrale. Le sue creste eleganti e le sue vaste pareti sono estremamente levigate, e la vetta è caratterizzata da rocce di marmo giallo che sembrano infiammarsi ai raggi del tramonto.

La via di salita

Raggiungeremo il campo base (4.000 m) in elicottero sul versante Sud della montagna. Dopo un avvicinamento, quasi pianeggiante, lungo il ghiacciaio Inylchek Sud, inizieremo la salita con altri due/tre campi avanzati lungo la via normale e poi lungo la cresta Ovest. Le difficoltà tecniche maggiori, su pendii fino a 50 gradi e fino al III grado su roccia si incontrano negli ultimi 700 m di salita. I repentini cambiamenti del tempo e le difficili condizioni ambientali, che spesso imperversano nella zona, fanno della salita al Khan Tengri una meta molto ambita anche dai più forti alpinisti della Scuola Sovietica.

Partecipanti alla spedizione

ALESSANDRA CANESTRI – trentaseienne è impiegata amministrativa. Componente del Corpo Nazionale Soccorso Alpino Stazione di Trieste e del Gruppo Rocciatori "Bruti de la Val Rosandra" della sezione del CAI di Trieste Associazione XXX Ottobre. Nella sua attività alpinistica, prima con suo marito, poi assieme a Marco Tossutti, ha effettuato numerose salite su roccia e ghiaccio, spaziando su tutto l'arco alpino, oltre a diversi viaggi extraeurope itra l'Asia ed il Sud America. Tra le salite extraeuropee, l'Aconcagua (6959 m) in Argentina nel 1999; il Nevado Condoriri (5.650 m), l'Illimani (6.450 m) e l'Huayna Potosi (6.088 m) nella Cordillera Real in Bolivia nel 2001; il Cho Oyu per la cresta nord ovest (8.201 m) in Tibet nel 2002; il Gasherbrum II (8.035 m) in Pakistan nel 2003 e nella primavera del 2004 l'Everest (8.850 m) versante nord-est, mancando la cima per "soli" 30 m di dislivello.

MARCO CERNAZ – giornalista professionista. Socio dell'Associazione XXX Ottobre, amante della montagna in tutte le sue forme, ha al proprio attivo alcune ascensioni ai 4000 dell'arco alpino: Piz Bernina, Jungfrau, Gross Fieschehorn, Gran Paradiso, e nel gruppo del Monte Bianco (Dôme de Rochefort, Dôme du Goûter, Mont Blanc per la via italiana) e nel gruppo del Monte Rosa (Piramide Vincent, Dufourspitze con la salita lungo la Cresta Signal). Già impegnato in veste di cronista-alpinista nelle spedizioni extraeuropee Trieste 8000 allo Shisha Pangma (8.046 m) versante Sud (Tibet) e Trieste-Cina 2000 nel massiccio dello Sigunian (Repubblica Popolare Cinese). Vincitore nel 2001 del premio per il miglior film alla rassegna internazionale "Cinema e Montagna" per il mediometraggio "Hong Wei Wang", ha prodotto diversi articoli sulle vicende geopolitiche del Nepal per testate locali e nazionali ed è attivamente impegnato in attività di solidarietà per i bambini orfani nepalesi.

MASSIMILIANO DE MONTE – è socio del CAI di Gorizia. Ha iniziato a conoscere le Alpi Giulie all'età di 16 anni salendo vie normali e ferrate. Ha avuto poi modo di fare attività nel periodo di frequentazione della Scuola Militare Alpina di Aosta. La sua esperienza si è notevolmente ampliata dopo aver frequentato i corsi SA1, SA2 e SA3 della Scuola di Sci Alpinismo "Città di Trieste": ha compiuto numerose salite sci alpinistiche, fra le quali il Gross Venediger, il Grintovec, il Picco dei Tre Signori e alcuni quattromila svizzeri. Negli ultimi anni ha effettuato vie in montagna fino al V+. Nel 2004 ha partecipato ad una spedizione alpinistica sulla Cordillera Real boliviana (salite al Pico Austria, Pequeno Alpamaio, Nevado Condoriri, Huayna Potosi e Nevado Illimani). Attualmente fa parte come allievo aiuto istruttore della Scuola di Sci Alpinismo "Città di Trieste".

RADIVOI LENARDON (capo spedizione) – è socio della Società Alpina delle Giulie sezione del CAI di Trieste, nonché socio aggregato alla sezione Associazione XXX Ottobre, dove è componente del Gruppo Rocciatori "Bruti de Val Rosandra". Fondatore e direttore della Scuola di sci alpinismo "Città di Trieste", frequenta da molti anni la montagna in tutti i suoi aspetti (escursionismo, Sci Alpinismo, roccia, ghiaccio) sia come attività didattica sia come attività personale.
Ha salito numerose cime dalle Alpi Giulie alle Alpi Occidentali su vie di roccia e ghiaccio. Tra le spedizioni extraeuropee, il Monte Ararat in Turchia (prima spedizione europea con gli sci), il Monte Kenia e Monte Kilimangiaro in Africa, alcune cime dell'Alto Atlante in Marocco e della Cordillera Real in Bolivia; alcuni vulcani in Cile nel 2005.
Attualmente è vicepresidente della Commissione Biveneta Scuole Alpinismo e Sci Alpinismo del CAI, membro della Scuola Centrale di Sci Alpinismo e della Scuola Biveneta. Da anni collabora con le realtà didattiche di Trieste e più in generale del Biveneto.

FLAVIANA ORIOLO – archeologa, appartenente alla Associazione XXX Ottobre, sezione del CAI di Trieste, ha cominciato la sua attività con il Gruppo Grotte esplorando cavità del Carso triestino, della vicina Slovenia e delle Alpi Apuane.
Ama la bicicletta, con la quale ha realizzato lunghi percorsi su sterrati in Slovenia e in Croazia (Trieste – Spalato), e la montagna in tutti i suoi aspetti. Negli ultimi anni ha praticato lo sci alpinismo nelle Alpi Giulie, nei Tauri, nelle Dolomiti e nelle Alpi Centrali e ha effettuato numerose salite su roccia e ghiaccio (Tricorno, Gross Venediger). Per quanto riguarda le spedizioni extraeuropee, nel 2004 ha salito svariate cime della Cordillera Real in Bolivia, tra le quali vanno ricordate le ascese al Pico Austria,Pequeno Alpamaio, Nevado Condoriri, Huayna Potosi e Nevado Illimani).

GIULIANA PAGLIARI – lavora nel Corpo Forestale Regionale, è Istruttore Nazionale di Arrampicata, Istruttore di Alpinismo e Sci Alpinismo, membro della Scuola Centrale del CAI di Alpinismo e collabora attivamente con le scuole del CAI del biveneto, componente del Gruppo Rocciatori "Bruti de la Val Rosandra" della sezione del CAI di Trieste Associazione XXX Ottobre. La sua attività spazia dall'alpinismo, con numerose salite classiche in tutto l'arco alpino (Monte Bianco, Badile, Marmolada, Tofane), allo sci alpinismo (principali cime dell'Oberland Bernese, Silvretta, Alti Tauri, Delfinato), all'arrampicata anche di vie moderne. Tra le varie salite extraeuropee ha salito l'Alpamajo e il Nevado Pisco in Perù, il Ruwenzori e il Kilimangiaro in Africa, il Toubkal in Marocco ed alcuni vulcani del Cile.

MARCO TOSSUTTI – per gli amici Tox, trentatreenne artigiano triestino, è un grande appassionato di montagna fin dalla giovane età. Fa parte del C.N.S.A.S. – Stazione di Trieste – e del Gruppo Rocciatori "Bruti de la Val Rosandra" della sezione del CAI di Trieste Associazione XXX Ottobre. Vive la montagna in tutte le stagioni e ha effettuato numerose salite di roccia, di ghiaccio e di scialpinismo. Nel 1996 ha iniziato la sua attività extraeuropea, che lo ha portato sulle vette del Nepal e del Perù. Sull'Aconcagua (6.972 m) in Argentina nel '99, su diverse cime tra i 5000 e i 6000 metri nella Cordillera Real in Bolivia nel 2001. Nel '98 ha partecipato alla spedizione "Trieste 8000" allo Shisa Pangma, ha salito il Cho Oyu (8.201 m) nel 2002, il Gasherbrum II (8.035 m) nel 2003. Nel 2004 è stato il primo alpinista della regione a raggiungere il tetto del mondo, gli 8.850 metri della cima dell'Everest. Per la sua attività ha ricevuto diversi riconoscimenti da associazioni ed enti istituzionali. Nel marzo scorso, ha compiuto in MTB, la traversata integrale da nord a sud del Lago Bajkal in Siberia, coprendo sulle due ruote una lunghezza di 580 km.